

# L'UOMO DI DESIDERIO

RIVISTA UFFICIALE DELL' O::E::M:: ORDINE ESOTERICO MARTINISTA



N°30

Anno VIII

EQUINOZIO D'AUTUNNO

=Δ Ω =C==



## L'UOMO DI DESIDERIO

Rivista Ufficiale dell'O::E::M::  
Ordine Esoterico Martinista

### CONTATTI

Sito web  
[www.ordineesotericomartinista.org](http://www.ordineesotericomartinista.org)  
Pagina Facebook  
[ordine esoterico martinista](#)

n. 30 anno VIII  
Equinozio d'Autunno

**Fondatore**  
Antonio Urzì Brancati

**Redattore**  
Maurizio Pizzuto

**Coredattore**  
Carmelo Scarfò

**In Copertina**  
Particolare dell'Autunno da:  
“Una maschera per le quattro stagioni”,  
Walter Crane (1905-1909), Olio su tela

## SOMMARIO

**3 L'editoriale** *di Akhenaton S::I::I:: S::G::M::*

FILOSOFIA DELLO SPIRITO

**5 René Guénon - La mia chiave di lettura**  
*di Aton S::I::I::*

**15 Niquud - Una parola, un suono**  
*di Ramses*

**22 Il mio Martinismo - Il lavoro del gruppo,  
La recitazione dei salmi**  
*di Avatar S::I::I::*

LE PAGINE DELLE CORRISPONDENZE

**25 Vita e pensiero dei grandi maestri passati  
del Martinismo**  
*a cura di Avatar S::I::I::*

**43 Tradizione e potenza del non dire - Chi più  
sa meno giudica**  
*di Althotas S+II*

L'ANGOLO DELL'ARMONIA

**46 Eraclea Minoa**  
*di Anna Maria Corradini*

# L'editoriale

di Akhenaton S::I::I:: S::G::M::

**A**equinoctium, aequa nox, rappresenta per l'iniziato simbolicamente l'equilibrio raggiunto.

Colui che è entrato nel Tempio, l'I° I°, deve avere raggiunto l'equilibrio tra le forze contrapposte della natura e purgato il proprio *Essere* dalle negatività che appesantiscono lo spirito, lo confondono, lo conducono verso vie errate in cui l'*Apparente Luce* porta confusione e al buio più profondo.

Distingue la via Martinista da altre forme di iniziazione soltanto virtuale, ché l'I° I°, non cerca di fare propri e conformare il proprio essere a valori come Uguaglianza, Fratellanza, Libertà, Tolleranza, perché, pur dovendo già essere insiti nel suo *Essere*, trattasi di valori, categorie umane: l'I° I° opera in sintonia con le Leggi dell'UNIVERSO che nulla hanno a che vedere con Morale, Etica o altro.

Per perseguire questo fine, in una visione PANENTEISTA, il cammino è lungo e difficile, in cui non sono ammesse scorciatoie o distrazioni.



Il Martinista, che si distingue dai Martinezisti, persegue la via del Cuore, con un duro e costante lavoro giornaliero attraverso gli strumenti offerti dall'Ordine Martinista e sotto la guida dei Maestri Passati.

Il Martinista Cerca l'Unione con la propria Radice Originaria, entro sé stesso non cerca di comandare le forze esterne, di chiamare a sé il Divino, perché ne è parte, rifugge riti e operazioni che acuiscono i Suoi poteri, ma in cui ubriacato dal Desiderio di Potenza, perde la VIA.

Louis Claude de Saint Martin, Nostro Venerato Maestro, ha indicato nella preghiera uno dei mezzi attraverso cui il Martinista deve operare, preghiera non soltanto come forma di Mantra, ma espressione profonda del nostro essere,

della nostra ENERGIA: Energia che comunica con L'Energia Universale.

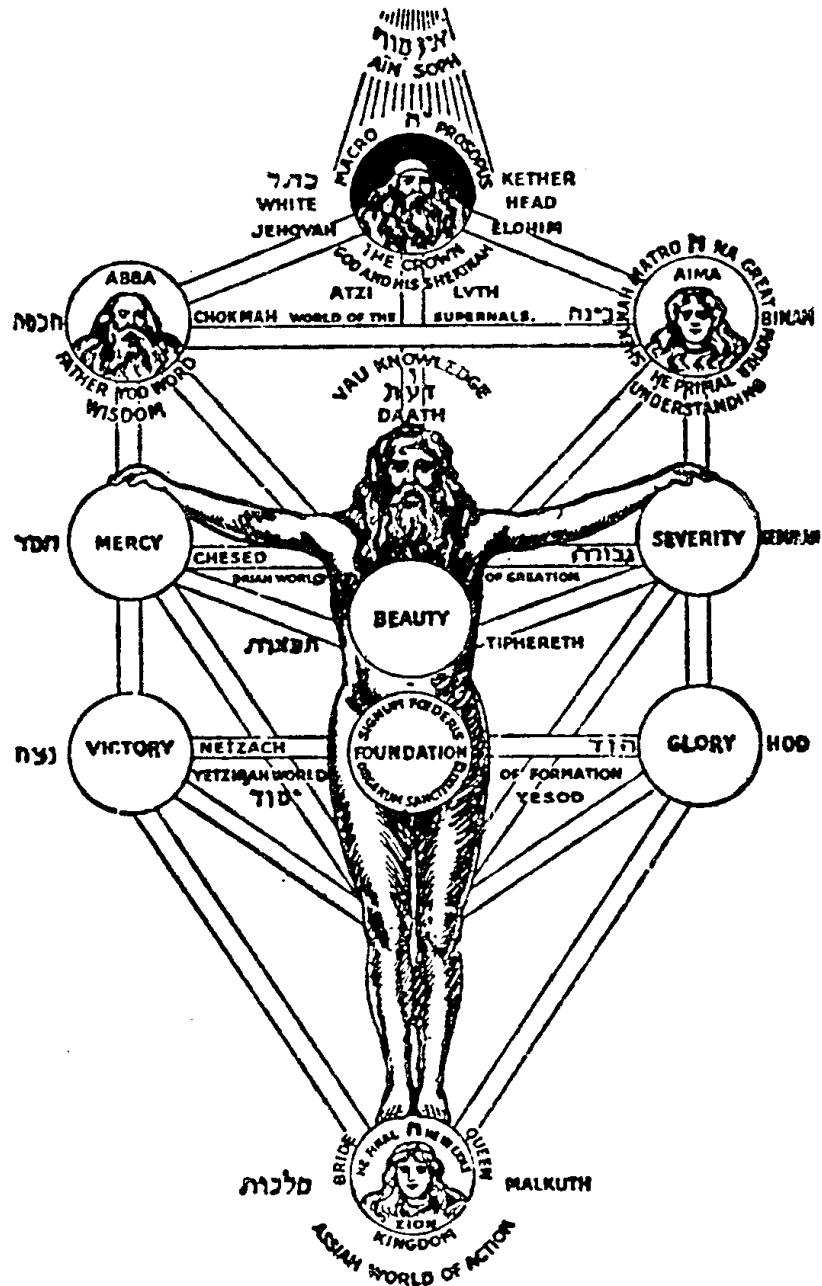
La preghiera è la più potente forma di energia che possiamo suscitare.

La preghiera è una forza reale, al pari della gravità terrestre.

Alexis Carrel

Dio parla nel silenzio del cuore. Ascoltare è l'inizio della preghiera.

Madre Teresa di Calcutta



# René Guénon. La mia chiave di lettura

di Aton S::I::I::

**Q**uesto mio lavoro non vuole esaminare, vagliare, giudicare la figura, la vita, le scelte, apparentemente profane, di Guenon. Molti scrittori o articolisti lo hanno fatto, alcuni per esaltarlo altri per denigrarlo. Di costoro non voglio occuparmi se non per comunicare una mia impressione. Sia i professionisti dell'esaltazione che della denigrazione mostrano di aver letto Guenon. Per esaltare o denigrare ciascuno di loro, o almeno quelli fra i più credibili, possono aver avuto le loro buone ragioni. Soprattutto i denigratori che, a volte per obbligo imposto, a volte per ragioni confessionali, non hanno digerito le sue scelte religiose, e hanno ritenuto audaci, al di là di ogni esame, i suoi scritti. Non mi occuperò dei tanti, iniziati e non, che sulla scia di coloro che, per le loro ragioni, hanno scritto di Guenon, lo hanno esaltato o criticato senza aver letto o capito una sola frase, un solo paragrafo del nostro....come lo vogliamo chiamare, filosofo, scrittore, esoterista, in ogni caso Maestro di molti. Costoro hanno ritenu-to e ritengono che parlare di Guenon, bene o male, non importa, li renda intellettuali, oltre ad essere di gran moda,

e ne parlano. Lasciamoli alle loro elucubrazioni mentali ed entriamo in ciò che più mi compete.

Ho dato a questo scritto il sottotitolo "La mia chiave di lettura". Le ragioni che mi hanno suggerito il sottotitolo sono principalmente due. La prima: la chiave di lettura è, credo, solo mia e pertanto la ritengo relativa. Posso anche aver errato ma, in questo caso confido nel perdono di Guenon e degli eventuali lettori che la pensano diversamente.

Il secondo motivo: non credo si possa leggere o capire Guenon se i suoi scritti non vengono letti o meditati servendosi di una chiave.

La prima chiave di lettura che mi viene in mente io l'ho chiamata la ruota di Guenon. La ritroviamo in molti suoi scritti specialmente ne i Simboli della Scienza Sacra, dove molte descrizioni debbono intendersi per chiavi di lettura. Guenon descrive la ruota, i raggi, la cupola, la paragona alla via da percorrere per giungere dalla dimensione manifesta, visibile, alle altre dimensioni, invisibili, che emanano il visibile. Guenon ci dice che i vari raggi della ruota, che vanno dalla periferia al fulcro della

ruota stessa, possono essere paragonati alle vie iniziatriche appartenenti ai diversi Ordini. In periferia sono diverse, come è giusto che siano diverse le diverse vie esoteriche iniziatriche ma tutte convergono e raggiungono il fulcro. Il fulcro é identico per tutte le vie iniziatriche. Le opere di Guenon sono piene di riferimenti religiosi ed esoterici. Io, con questa chiave di lettura ritengo che le religioni da lui descritte, anche in chiave favolistica o, apparentemente inverosimile, possono dividersi in due categorie, sempre con riferimento alla ruota ed ai suoi raggi. Alcune religioni, non importa se orientali od occidentali, presuppongono che un Iniziato abbia percorso il sentiero esoterico e, giunto al fulcro, ed avendo conosciuto, inizia il cammino discendente, portando nella manifestazione le regole rese palesi a tutti coloro che stanno nel fulcro.

Altre religioni, e fra queste é compresa la religione cristiana, ritengono che il fulcro sia dominato da una divinità estranea all'uomo il quale manda nel mondo manifesto una sua emanazione, nel caso della religione cristiana il figlio, perchè ordini ciò che bisogna fare e dia agli uomini le istruzioni di come fare. Naturalmente il prescelto dalla divinità non compie il cammino ascendente, non percorre alcun raggio della ruota. Si trova nel fulcro e da lì istruisce il mondo. Questa suddivisione, credo, e

permettetemi l'illazione, abbia guidato Guenon ad esaltare la religione islamica. Fra le religioni Abramitiche prevede un cammino ascendente di colui che deve, dopo aver visto, intraprendere il cammino discendente per portare al mondo le regole visibili dal fulcro della ruota e alle quali uniformare le norme terrene. La religione cristiana infatti prevede che il messaggio, le regole, vengano trasmesse dal figlio di Dio, mentre la religione ebraica prevede la trasmissione diretta dalla divinità al popolo. Di tutto ciò Guenon è cosciente e traspare nei suoi scritti. Lui, a mio parere, non é un religioso, sebbene per la sua scelta sia stato e sia tuttora combatutto specie dai cristiani, lui é un Iniziato che dovendo prendere in considerazione una religione, privilegia quella islamica che prevede un percorso ascendente (il profeta deve conoscere) ed un percorso discendente (il profeta, dopo aver conosciuto porta la conoscenza assoluta nel mondo). Dell'opera devastatrice di coloro che si sono impadroniti dei messaggi che, in un modo o nell'altro sono contenuto nel fulcro, Guenon non se ne occupa o se ne occupa in modo molto particolare, direi quasi alchemico. Egli, come del resto fece Martines de Pasqually con la religione ebraica, trae dalla religione islamica la parte esoterica e non si cura, se non a modo suo, della parte profana tanto cara ai

gerarchi che si sono impadroniti delle varie religioni e che hanno saputo solo dividere il mondo secondo la religione professata ed il Dio adorato, suscitando guerre, odio, genocidi, torture, roghi per interpretazioni cervellotiche e sempre interessate.

La seconda chiave di lettura. Sincretismo e sintesi. Anche questa chiave di lettura si trova esposta negli scritti di Guenon. In particolare i concetti di sincretismo e sintesi sono stati esposti nel 1937 nel n. 3 del secondo anno della pubblicazione della rivista italiana Arthos.

In una nota di detta rivista si dice: *Questo scritto dovrebbe essere proposto alla particolare ponderazione di chi, anche di recente, si è fatto sostenitore di confuse teorie per le quali cattolici, massoni, tradizionalisti di « destra » o di « sinistra » (sic) dovrebbero essere « affratellati » da presunte identità di obiettivi.*

Scrive Guenon: “**Q**uei nostri contemporanei che pretendono di studiare le dottrine tradizionali senza penetrarne per nulla l'essenza, e soprattutto quelli che le considerano da un punto di vista « storico » e di mera erudizione, hanno quasi sempre la tendenza a confondere la *sintesi* col *sincretismo*.

Continuiamo a far parlare Guenon. Del resto, è raro che si faccia, nel riguardo, una distinzione, e la cosiddetta «

scienza delle religioni » tratta di una quantità di cose che, in realtà, non hanno nulla di « religioso » in senso stretto e moderno, come p. es. i misteri dell'antichità. Una tale scienza manifesta poi da sè stessa, e nettamente, il suo carattere profano nel suo sostenere che chi sta fuori d'ogni religione e che quindi della religione (noi preferiremmo dire della « tradizione », senza specificare alcuna modalità particolare) non può avere che una conoscenza affatto esteriore, sia il solo capace di occuparsene « scientificamente ».

Adesso Guenon ci avverte e ci dà la definizione di sintesi e sincretismo. Ci avverte dei pericoli del sincretismo e, nello stesso tempo constata come molti, anche iniziati, convinti di operare una sintesi della via da loro percorsa, non fanno altro che sincretizzare il loro percorso rendendolo inefficace e, a volte, pericoloso.

Diamo di nuovo la parola a Guenon tratta sempre dallo stesso articolo, illuminante oltre che autorevole.

Il *sincretismo*, inteso nel suo senso vero, non è che la semplice sovrapposizione di elementi di diversa provenienza, riuniti dall'esterno, senza che alcun principio d'ordine più profondo entri in gioco. E' evidente che un tale insieme può così costituire una dottrina vera, quanto un mucchio di pietre può costituire un

saldo edificio. Il sincretismo è sempre un procedimento essenzialmente profano, per via della sua stessa esteriorità: e non solo non ha un carattere di sintesi, ma ne ha uno contrario. Infatti la sintesi, per definizione, parte dai principii, ossia da quel che vi è di più interiore; essa va, per così dire, dal centro alla periferia, mentre il sincretismo resta nella periferia, nella pura molteplicità di elementi considerati in sè stessi, staccati dal loro principio e poi artificialmente associati. Se purtuttavia certi sincretisti parlano spesso e volentieri di sintesi, ciò prova solo una cosa: ossia, che essi sentono che, qualora riconoscessero la natura reale delle loro teorie composite, confesserebbero con ciò stesso di non esser i depositari di nessuna tradizione e che il lavoro al quale si sono dati non differisce affatto da quello di qualunque « ricercatore » messosi a connettere queste o quelle un'idee prese dai libri. Le forme tradizionali possono esser paragonate a delle vie che conducono tutte allo stesso scopo, ma che, in quanto vie, non per questo cessano di esser ben distinte. E' evidente che non se ne possono percorrere simultaneamente diverse, e che, una volta che ci si è impegnati in una di esse, è d'uopo seguirla sino in fondo senza scostarsene, poichè voler passare dall'una all'altra sarebbe il miglior modo per non andare avanti, se non anche per smarriti del

tutto. Solo colui che è giunto al termine, per ciò stesso domina tutte le vie, in quantochè non deve più seguirle. Se occorre, egli potrà praticare forme diverse, proprio perchè le ha superate e perchè per lui esse sono ormai unificate nel loro comune principio. D'altronde, in generale, costui continuerà a tenersi esteriormente fedele ad una data forma, se non altro a titolo di « esempio » per coloro che non sono pervenuti al suo stesso punto; ma, se delle circostanze speciali lo richiedessero, potrà egualmente bene far uso di altre forme, allo stesso modo che chi conosce varie lingue, pur facendo prevalentemente uso della sua propria, ha la facoltà, ove occorra per farsi intendere, esprimere gli stessi concetti nei termini di un altro linguaggio. Insomma, fra questo caso e quello di una illegittima mescolanza delle forme tradizionali vi è tutta la differenza che abbiamo già indicata esistere fra « sintesi » e « sincretismo »: dal che ognuno potrà vedere la portata che hanno le considerazioni da noi svolte a tale riguardo. Colui che considera tutte le forme nell'unità stessa del loro principio ne ha, per ciò stesso, una veduta sintetica nel senso più rigoroso della parola; egli può porsi all'interno di ognuna di esse, anzi noi diremmo che egli raggiunge il punto che è per esse tutte il più anteriore, essendo invero il loro centro comune. Riprendendo l'immagi-

ne ora usata, tutte le vie, partendo da punti differenti, vanno avvicinandosi le une alle altre, pur restando distinte, finché sboccano in questo centro unico. Ma, viste da un tale centro, esse in realtà non appaiono più che come altrettanti raggi da esso promananti, mediante i quali esso entra in relazione con i punti molteplici della periferia. Questi due sensi, inversi, secondo i quali le stesse vie possono esser considerate, corrispondono esattamente ai punti di vista propri, rispettivamente, a chi « è in cammino » verso il centro, e a chi lo ha raggiunto; stati, che nel simbolismo tradizionale furono spesso descritti come quelli del « viaggiatore » e del « sedentario ». Quest'ultimo è simile a chi, stando sul sommo di un monte, senza doversi muovere, ne vede in egual modo i varii versanti, mentre colui che scala la stessa montagna vede soltanto la parte che gli è vicina; ed è evidente che solo la visione del primo può esser detta sintetica.

Guenon ci ha fornito in questo scritto la sua definizione di sintesi. La differenza tra sintesi e sincretismo, a mio parere, ha causato l'intolleranza nei confronti dei suoi scritti e delle due scelte di vita. Intolleranza, fastidio, inimicizia mostrata spesso dagli organi religiosi e da coloro che, anche senza capirne il perché, li seguono in ogni caso, direi quasi per secolare abitudine o schiavitù. O meglio costoro sanno che la massa, e nella massa

sono compresi anche molti presunti iniziati, è sensibile alle loro critiche, ai loro giudizi. Molti della "massa" non hanno neppure letto Guenon o se lo hanno letto non lo hanno capito e preferiscono seguire certe critiche da salotto credendo che il seguirle dia loro la patente di intellettuali.

Questo mio scritto che, ripeto, non ha la pretesa di illustrare la vasta produzione di Guenon, spero abbia offerto quelle chiavi di lettura, da me adoperate, per leggere e soprattutto per capire Guenon.

È stato uno dei pochi Iniziati capace di sintetizzare la sua speculazione, la sua attività, e non solo per l'enorme cultura ma per la sua intima essenza nella quale la parte spirituale, invisibile, era ben fusa con la parte materiale, con il corpo e le due esigenze. Delle religioni lui sapeva trarre la parte esoterica e solo quella gli interessava. Gli Ordini Esoterici li conosceva molto bene, sia quelli orientali che quelli occidentali. Conoscendo bene le religioni e gli ordini esoterici da alcuni prendeva le distanze. I suoi scritti, i suoi libri, sono un compendio del suo sforzo di trarre il meglio da tutto e di esporre, anche con storie e fatti che a molti possono sembrare inverosimili, e ai denigratori improbabili e poco credibili.

A chi lo sa leggere e a chi lo capisce o lo vuole capire Guenon mostra "Gli Stati Molteplici dell'Essere".

Este artículo fué publicado en la revista italiana *Arthos* (Anno II, N. 3, Maggio-Agosto 1973) con la siguiente nota: "Articolo pubblicato nel numero del novembre 1937 de *La Vita Italiana*. Questo scritto dovrebbe essere proposto alla particolare ponderazione di chi, anche di recente, si è fatto sostenitore di confuse teorie per le quali cattolici, massoni, tradizionalisti di « destra » o di « sinistra » (sic) dovrebbero essere « affratellati » da presunte identità di obiettivi (n. d. R.)."

Quei nostri contemporanei che pretendono di studiare le dottrine tradizionali senza penetrarne per nulla l'essenza, e soprattutto quelli che le considerano da un punto di vista « storico » e di mera erudizione, hanno quasi sempre la tendenza a confondere la *sintesi* col *sincretismo*.

É una osservazione, questa, che in via generale può farsi circa lo studio « profano » sia delle dottrine d'ordine puramente metafisico che delle varie adattazioni di esse, come p. es. quelle religiose. Del resto, è raro che si faccia, nel riguardo, una distinzione, e la cosiddetta « scienza delle religioni » tratta di una quantità di cose che, in realtà, non hanno nulla di « religioso » in senso stretto e moderno, come p. es. i misteri dell'antichità. Una tale scienza manifesta poi da sè stessa, e nettamente, il suo carattere profano nel suo sostenere che chi sta fuori d'ogni religione e che quindi della religione (noi preferiremmo dire della « tradizione », senza specificare alcuna modalità particolare) non può avere che una conoscenza affatto esteriore, sia il solo capace di occuparsene « scientificamente ». La verità è che, presso ad un pretesto di conoscenza disinteressata, si cela una intenzione nettamente antitradizionale: si tratta di una « critica » destinata anzitutto – nello spirito dei suoi promotori e, forse meno coscientemente, in quelli che li seguono – a distruggere ogni tradizione, non volendovi vedere, per partito preso, che un insieme di fatti psicologici, emotivi, sociali, ecc., in ogni caso, fatti puramente umani.

### Errore del « sincretismo »

Il *sincretismo*, inteso nel suo senso vero, non è che la semplice sovrapposizione di elementi di diversa provenienza, riuniti dall'esterno, senza che alcun principio d'ordine più profondo entri in gioco. E' evidente che un tale insieme può così costituire una dottrina vera, quanto un mucchio di pietre può costituire un saldo edificio. Non vi è bisogno di andar lontano per trovare esempi tipici di sincretismo: le contraffazioni moderne della tradizione, soprattutto quelle a tinta neo-spiritualista e teosofista, non sono, in fondo, che questo: idee prese in prestito da varie forme tradizionali, generalmente mal comprese e più o meno deformate, vi si trovano mescolate a concezioni della filosofia e della scienza profana. Vi sono anche teorie filosofiche - formate quasi interamente di frammenti di altre teorie, e qui il sincretismo si chiama abitualmente « eclettismo »; ma questo caso è già meno grave, dato che si tratta di mera filosofia, cioè di un pensiero profano che, almeno, non cerca di farsi passare per quel che esso non è.

In ogni caso, il sincretismo è sempre un procedimento essenzialmente profano, per via della sua stessa esteriorità: e non solo non ha un carattere di sintesi, ma ne ha uno contrario. In fatti la sintesi, per definizione, parte dai principii, ossia da quel che vi è di più interiore; essa va, per così dire, dal centro alla periferia, mentre il sincretismo resta nella periferia, nella pura molteplicità di elementi considerati in sè stessi, staccati dal loro principio e poi artificialmente associati. Se purtuttavia certi sincretisti parlano spesso e volentieri di sintesi, ciò prova solo una cosa: ossia, che essi sentono che, qualora riconoscessero la natura reale delle loro teorie composite, confesserebbero con ciò stesso di non esser i depositari di nessuna tradizione e che il lavoro al quale si sono dati non differisce affatto da quello di qualunque « ricercatore » messosi a connettere queste o quelle un idee prese dai libri.

Se costoro han dunque un interesse evidente nel far passare per sintesi il loro sincretismo, l'errore di coloro, di cui dicevamo al principio, ossia di coloro che presumono fare « la scienza », avviene generalmente in senso inverso: quando si trovano di fronte ad una vera sintesi, essi sono quasi sempre portati a non vedervi che un sincretismo. La spiegazione di questo atteggiamento, in fondo, è semplicissima: tenendosi al punto di vista più profano e esteriore che mai si possa concepire, essi non hanno alcuna coscienza di un ordine diverso e, non volendo ammettere che ad essi alcune cose sfuggono, cercano naturalmente di ricondurre tutto a quel

che è alla portata della comprensione loro. Col supporre che ogni dottrina sia unicamente l'opera di uno o più individui umani, senza alcun intervento di elementi superiori (giacchè non bisogna dimenticare che questo è il postulato fondamentale di tutta la loro « scienza »), essi attribuiscono a tali individui quel che essi stessi finirebbero col fare in un simile caso; ed è inutile dire, che essi non si preoccupano menomamente di sapere se la dottrina che essi studiano a modo loro sia o no l'espressione della verità; un tale problema, non essendo « storico », ad essi non si pone nemmeno. Si può anzi dubitare che essi abbiano mai pensato stere una verità d'ordine diverso dalla semplice che possa es « verità di fatto », che sola può esser l'oggetto dell'erudizione.

## Presunte filiazioni

Quel che in ogni modo è importante rilevare, è che la falsa concezione di un presunto sincretismo delle dottrine tradizionali ha per conseguenza diretta e inevitabile l'inclinazione a spiegare la concordanza di elementi appartenenti a diverse forme tradizionali con qualcosa, che l'una avrebbe preso in prestito dall'altra. Beninteso, qui non v'entra affatto l'origine comune delle tradizioni, né la loro filiazione autentica, con la trasmissione regolare e le adattazioni successive che essa implica: tutto ciò, sfuggendo ai mezzi d'investigazione di cui dispone lo storico profano, per lui non esiste affatto. Si vuole invece parlare soltanto di una specie di copia o di plagio che dell'una tradizione avrebbe fatta un'altra, trovatisi in contatto con la prima per circostanze casuali, di una incorporazione di elementi staccati, non rispondente ad alcuna ragione profonda: il che è proprio l'essenza del sincretismo. Non ci si domanda per nulla se non sia normale che una stessa verità riceva espressioni più o meno simili indipendentemente da ogni trasmissione materiale grossolana, e questa domanda non la si pone, perchè, come accennavamo, si è decisi ad ignorare una tale verità, la quale, benchè rappresenterebbe una spiegazione incompleta senza l'idea di una unità tradizionale primordiale, pure rappresenterebbe un certo aspetto della realtà. Aggiungiamo che un tale riferimento non ha nulla a che fare con quell'altra teoria, altrettanto profana, benchè d'ordine diverso, che fa appello a ciò che si è convenuto di chiamare « l'unità dello spirito umano », intendendo questa unità in senso affatto psicologistico: a tale livello, una unità del genere non esiste affatto, e in ciò ancora una volta si tradisce il pregiudizio proprio a chi crede che ogni dottrina sia un semplice prodotto dello « spirito umano ».

Rileveremo ancora che questa stessa idea del sincretismo e degli « apporti », propriamente applicata ai testi tradizionali, dà nascita alla ricerca di « fonti » ipotetiche, come pure alla supposizione di « interpolazioni »; il che, come è noto, costituisce una delle massime risorse dell'opera distruttrice della « critica », l'unico scopo reale della quale è la negazione di ogni ispirazione « super-umana ». Ciò si riconnette strettamente all'intenzione antitradizionale accennata al principio; e in questa occasione, sia pur di passaggio, indichiamo l'incompatibilità fra ogni spiegazione « umanistica » e lo spirito tradizionale, incompatibilità evidente, perchè non tener conto dell'elemento non-umano significa propriamente disconoscere quel che costituisce l'essenza stessa della tradizione, cioè, senza di cui non c'è più nulla che possa portar legittimamente questo nome. Se è impossibile che vi sia del sincretismo nelle dottrine tradizionali, perchè è invece di sintesi che in esse si tratta, è del pari impossibile che ve ne sia in chi le abbia veramente comprese, epperò abbia capita la vanità, di un tale procedimento, così come di tutti quelli propri al pensiero profano, nè sente alcun bisogno di ricorrervi. Quel che in ogni modo è importante rilevare, è che la falsa concezione di un presunto sincretismo delle dottrine tradizionali ha per conseguenza diretta e inevitabile l'inclinazione a spiegare la concordanza di elementi appartenenti a diverse forme tradizionali con qualcosa, che l'una avrebbe preso in prestito dall'altra. Beninteso, qui non v'entra affatto l'origine comune delle tradizioni, né la loro filiazione autentica, con la trasmissione regolare e le adattazioni successive che essa implica: tutto ciò, sfuggendo ai mezzi d'investigazione di cui dispone lo storico profano, per lui non esiste affatto. Si vuole invece parlare soltanto di una specie di copia o di plagio che dell'una tradizione avrebbe fatta un'altra, trovatisi in contatto con la prima per circostanze casuali, di una incorporazione di elementi staccati, non rispondente ad alcuna ragione profonda: il che è proprio l'essenza del sincretismo. Non ci si domanda per nulla se non sia normale

che una stessa verità riceva espressioni più o meno simili indipendentemente da ogni trasmissione materiale grossolana, e questa domanda non la si pone, perché, come accennavamo, si è decisi ad ignorare una tale verità, la quale, benchè rappresenterebbe una spiegazione incompleta senza l'idea di una unità tradizionale primordiale, pure rappresenterebbe un certo aspetto della realtà. Aggiungiamo che un tale riferimento non ha nulla a che fare con quell'altra teoria, altrettanto profana, benchè d'ordine diverso, che fa appello a ciò che si è convenuto di chiamare « l'unità dello spirito umano », intendendo questa unità in senso affatto psicologistico: a tale livello, una unità del genere non esiste affatto, e in ciò ancora una volta si tradisce il pregiudizio proprio a chi crede che ogni dottrina sia un semplice prodotto dello « spirito umano ».

Rileveremo ancora che questa stessa idea del sincretismo e degli « apporti », propriamente applicata ai testi tradizionali, dà nascita alla ricerca di « fonti » ipotetiche, come pure alla supposizione di « interpolazioni »; il che, come è noto, costituisce una delle massime risorse dell'opera distruttrice della « critica », l'unico scopo reale della quale è la negazione di ogni ispirazione « super-umana ». Ciò si riconnette strettamente all'intenzione antitradizionale accennata al principio; e in questa occasione, sia pur di passaggio, indichiamo l'incompatibilità fra ogni spiegazione « umanistica » e lo spirito tradizionale, incompatibilità evidente, perchè non tener conto dell'elemento non-umano significa propriamente disconoscere quel che costituisce l'essenza stessa della tradizione, cioè, senza di cui non c'è più nulla che possa portar legittimamente questo nome.

Se è impossibile che vi sia del sincretismo nelle dottrine tradizionali, perchè è invece di sintesi che in esse si tratta, è del pari impossibile che ve ne sia in chi le abbia veramente comprese, eppero abbia capita la vanità, di un tale procedimento, così come di tutti quelli propri al pensiero profano, nè sente alcun bisogno di ricorrervi. Tutto ciò che è veramente inspirato dalla conoscenza tradizionale procede sempre « dall'interno » e non « da fuori »; chiunque ha coscienza dell'unità essenziale di tutte le tradizioni può, per esporre e interpretare la dottrina, fare appello, a seconda dei casi, a mezzi espressivi provenienti da forme tradizionali diverse, se egli ritiene che ciò sia vantaggioso; ma in questo non vi è nulla che somigli ad un qualunque sincretismo o al « metodo comparativo » degli eruditi. Da un lato, l'unità centrale e principale che rischiara e domina tutto; dall'altra, colui che di una tale unità non sospetta nemmeno l'esistenza e si perde nel labirinto di una ricerca disordinata e sempre confinata alla periferia.

Ciò conduce anche al seguente ordine di considerazioni

fuori »; chiunque ha coscienza dell'unità essenziale di tutte le tradizioni può, per esporre e interpretare la dottrina, fare appello, a seconda dei casi, a mezzi espressivi provenienti da forme tradizionali diverse, se egli ritiene che ciò sia vantaggioso; ma in questo non vi è nulla che somigli ad un qualunque sincretismo o al « metodo comparativo » degli eruditi. Da un lato, l'unità centrale e principale che rischiara e domina tutto; dall'altra, colui che di una tale unità non sospetta nemmeno l'esistenza e si perde nel labirinto di una ricerca disordinata e sempre confinata alla periferia.

Ciò conduce anche al seguente ordine di considerazioni.

## Tradizione e supertradizione

Secondo la tradizione indù vi sono due modi opposti, l'uno inferiore e l'altro superiore, di esser fuori dalle caste: si può esser «senza casta» – *avarna* – in un senso privativo, cioè al disotto di esse; e si può essere invece « al di là delle caste » – *ativarna* – cioè al disopra di esse, benchè questo secondo caso sia incompatibilmente più raro del primo, soprattutto nelle condizioni dell'epoca attuale. In modo analogo, si può essere di qua o di là dalle forme tradizionali: l'uomo « senza religione », per esempio, quale lo si incontra correntemente nel mondo occidentale moderno, corrisponde naturalmente al primo caso; il secondo, invece, concerne esclusivamente coloro che han preso una coscienza effettiva dell'unità e della identità fondamentale di tutte le tradizioni; e anche questo è un caso che, attualmente, è più che eccezionale.

Si comprenda bene, d'altra parte, che parlando di una coscienza effettiva noi non intendiamo delle nozioni semplicemente teoriche circa questa unità e identità; nozioni che, pur non essendo affatto trascurabili, pure

sarebbero insufficienti a che qualcuno possa vantarsi di aver sorpassato lo stadio, in cui è necessario aderire ad una data forma e tenervisi rigorosamente. Ciò, beninteso, non significa affatto che chi si trovi in questo caso non debba tendere a comprendere più completamente e profondamente che possibile le altre forme, ma solo che, praticamente, egli non deve cercare dei « contatti » i quali, su tale piano, avrebbero solo un effetto distruttivo.

Le forme tradizionali possono esser paragonate a delle vie che conducono tutte allo stesso scopo, ma che, in quanto vie, non per questo cessano di esser ben distinte. E' evidente che non se ne possono percorrere simultaneamente diverse, e che, una volta che ci si è impegnati in una di esse, è d'uopo seguirla sino in fondo senza scostarsene, poichè voler passare dall'una all'altra sarebbe il miglior modo per non andare avanti, se non anche per smarrirsi del tutto. Solo colui che è giunto al termine, per ciò stesso domina tutte le vie, inquantochè non deve più seguirle. Se occorre, egli potrà praticare forme diverse, proprio perchè le ha superate e perchè per lui esse sono ormai unificate nel loro comune principio. D'altronde, in generale, costui continuerà a tenersi esteriormente fedele ad una data forma, se non altro a titolo di « esempio » per coloro che non sono pervenuti al suo stesso punto; ma, se delle circostanze speciali lo richiedessero, potrà egualmente bene far uso di altre forme, allo stesso modo che chi conosce varie lingue, pur facendo prevalentemente uso della sua propria, ha la facoltà, ove occorra per farsi intendere, esprimere gli stessi concetti nei termini di un altro linguaggio.

Insomma, fra questo caso e quello di una illegittima mescolanza delle forme tradizionali vi è tutta la differenza che abbiamo già indicata esistere fra « sintesi » e « sincretismo »: dal che ognuno potrà vedere la portata che hanno le considerazioni da noi svolte a tale riguardo. Colui che considera tutte le forme nell'unità stessa del loro principio ne ha, per ciò stesso, una veduta sintetica nel senso più rigoroso della parola; egli può porsi all'interno di ognuna di esse, anzi noi diremmo che egli raggiunge il punto che è per esse tutte il più anteriore, essendo invero il loro centro comune. Riprendendo l'immagine ora usata, tutte le vie, partendo da punti differenti, vanno avvicinandosi le une alle altre, pur restando distinte, finchè sboccano in questo centro unico. Ma, viste da un tale centro, esse in realtà non appaiono più che come altrettanti raggi da esso promananti, mediante i quali esso entra in relazione con i punti molteplici della periferia. Questi due sensi, inversi, secondo i quali le stesse vie possono esser considerate, corrispondono esattamente ai punti di vista propri, rispettivamente, a chi « è in cammino » verso il centro, e a chi lo ha raggiunto; stati, che nel simbolismo tradizionale furono spesso descritti come quelli del « viaggiatore » e del « sedentario ». Quest'ultimo è simile a chi, stando sul sommo di un monte, senza doversi muovere, ne vede in egual modo i vari versanti, mentre colui che scala la stessa montagna vede soltanto la parte che gli è vicina; ed è evidente che solo la visione del primo può esser detta sintetica.

L'insieme delle osservazioni che qui abbiamo svolte non deve esser considerato come puramente astratto. Se noi teniamo sempre a mantenerci sul piano dei puri principii, le conseguenze, che da esse si possono trarre, possono raggiungere anche problemi d'ordine concreto e di importanza immediata. Ad esempio, in un periodo, come l'attuale, in cui si fa sempre più urgente la necessità di superare ogni particolarismo in nome di una solidarietà spirituale, perché solo questa può opporsi efficacemente all'azione concertata delle forze mondiali di sovvertimento e didistruzione, è quanto mai importante studiare le condizioni, presso alle quali la differenza e l'unità possono conciliarsi; presso alle quali uno spirito unico può sussistere dietro alla varietà di espressioni diverse; presso alle quali la fedeltà ad una tradizione non è settarismo e non si traduce in un principio di scisma e di disorganizzazione. E' per tal via che noi abbiamo creduto opportuno insistere, in questa stessa sede, su alcuni punti fondamentali, senza i quali non è possibile avere un vero orientamento negli stessi problemi dell'organizzazione delle forze spirituali in lotta contro la decadenza moderna



# Niquud

**Una parola, un suono**

Di Ramses

①

Niquud: una parola, un Suono.

Questa riflessione, volutamente manoscritta ha come da titolo, l'intento di presentare un misi compendio circa le parole in ebraico che noi spesso incontriamo nelle nostre pratiche.

L'intento mi si è posto nella meditazione su di un passo che qui riporto.

"Ogni gesto, ogni segno tracciato, ogni parola pronunciata, ogni operazione compiuta, ogni azione voluta, o possibile o coattiva ma comunque compiuta da essere vivente, Uomini, Animali, Vegetali, Minerali, cose ed oggetti, suoni e movimenti, dueciad'ombre producono vibrazioni (frequenza) che hanno un senso assoluto, l'incancellabile, decisivo, positivo e negativo."

Or bene, nei Riti, Rituali, Operazioni compiuti ci imbattiamo spesso già nei nomi degli Angeli che; qui è sede; sono traibili dai versetti C 19, 20, 21 del perso biblico Enoch, 3 versetti di 72 lettere che combinate in una certa modalità, permettono di avere i 72 nomi. Credo bene che già poteré compitara, con intenzione, raccoglimento ed operatività molto e fanta scissi, ma da

② musicista e forse un po' pignolo, pensando che lo spartito è sempre migliorebile nella sua esecuzione materiale, presenta questo mini Compendio, guida per dare un suono a Patrok:

Le 22 lettere dell'alfabeto ebraico sono dette תַּיִלְתָּ; il terzo della radice תֶּזֶר, תַּיִלְתָּ, del verbo fermare.

Il sistema di vocalizzazione ricordare, in comincia con e nella tradizione orale, che il popolo usava una lingua detta Aramaica, che il "parlare" ebraico era la lingua prettamente di dominio Sacerdotale. Detto sistema dal nome Niqud, נִקּוּד, se vogliamo col significato di punteggiatura, si effettua con una serie di punti e linee tracciate sopra, solitamente accanto alle consonante ed alle lettere א (Aleph), י (iod) ed ה (Ain) uniche "vocali" delle 22. Va detto che la parola vocale, תֵּוֹתָה (Tnu) dalla radice Niddah נִידָּה, che vuol dire "movimento" ricorda che le vocali sono prodotte mediante la vibrazione delle corde vocali senza frapporre ostacoli al flusso dell'aria. Perciò ~~sarebbero~~ dovrebbero considerate, segni di libertà dello spirito esprimibile con "come se fosse un canto".

I 5 segni vocalici dai quali però, va detto, hanno possibilità di suono lungo, breve, semi breve e silente, ossia, si pronuncia nel silenzio, non ammesso

③ Sono considerati dai Maestri punti paralleli di 5 mondi:  $\text{I}_{\text{II}} \text{M}_{\text{III}}$  (Sholdam) O

Scritto sopra la lettera a destra □, e sulla lettera i (you) se dà il suono o ed a secondo delle poche regole grammaticale il suono vo.

O Shaldan è parallelo al Mondo Adam  
Gadmon.

**372**, (Kāmetz) del suono A al mondo di Azilut.

צִיְדָה (Tzeeideh) dal mono è al mondo  
di Bridg.

**תְּגִידִים** (Tsiri iq) (ricordando che la Tau J1 è diversa dalla J1 Tsau) dal suono I è parallelo al mondo di Yetzirah.

P7.7 ~~Y~~ (Shu(r)P) dal suono U è parallelo al mondo di Yetzira.

Le vocali sono da considerare come l'anima; in quanto sono vive e danno movimento al corpo. Le consonanti dette "ferme" hanno dunque con queste ultime, l'essere animata, di acquisire dinamismo e movimento, sottinteso nello spirito di chi legge, recita o pronuncia.

Queste sono dinamiche che poi sono 13 come i semi dei decan minori sono da dividere per maggiore possibilità di uso ed

④ utilità nel modo seguente, anteponendo ad esse i seguenti concetti:

Quando Dio disse **RIT** "Sia Luce"  
le consonante "di Vennero":

נֶפֶשׁ שְׂדָאִיכְּיָדָה אֲסֵיד  
Esseri dotati di Vita, divenendo Elementi,  
viventi con dono e capacità di dinamismo e di  
autonomia propria. Come un Corpo dotato  
di Anima, la consonante senza la vocale  
è priva di Esistenza.

Le 5 vocali, Vocalizzazione, comprese le  
Silente, Ssemi brevi e brevi (13 in tutto) sono  
da frammentare in:

3 di fondamento, 3 di costruzione e 2 due  
di realizzazione le ultime 5 dedite al piano  
architettonico con pronuncia breve o silente

Non andrei oltre onde col pastore ci vuole  
in modo improprio.

Redazione compiuta il giorno terzo, seconda  
decade del mese Djehuty, stagione Akhet anno  
6259; Djurōm ben Temer ak ghenda wa du Liberu  
temer mi c'itegu liber sk d'juroom niente.

Ho Scritto. :: ☆.

P.S: Allego tavoletta delle 13 punteggiature  
e chiudet con questo auguria:

⑤

Secondo al calendario gestito dalla mia famiglia: Seckm Lebus Khetu Mam Fat Seck, Nolequè ek Seyeour Gueye:  
Siamo nell'Anno 6259.

Questo calendario composto di 365 giorni, 3 stagioni di 4 mesi - Akhet, (Nubifraggio) Peret (inizio crescenza), Shemu, (calore).

Seguiti di 5 giorni detti "kham khamu" di riflessione nel buio per i sacerdoti / preparati a questo Sopere chiamati (dal 23 al 28 agosto, giù dili)

Wassiri, Aïsseta Horo, Souté, Na bintau e 12 mesi (di 30 giorni divisi in settimane "enzi" nomi" di una decade):

1 Djehuty, inizio, 29 agosto

2 Pd ripet

3 Hut Horo

4 Kd herka

5 T & Dabat

6 Pd nmer hhr u

7 Pd nimen hate pu

8 Pd nmeh reinmut

9 Pd nkhondu

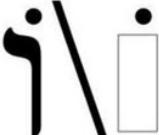
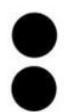
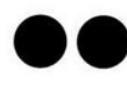
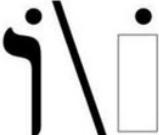
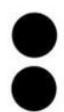
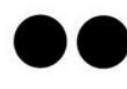
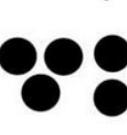
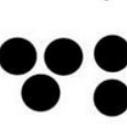
10 Pd n'inet

11 Ip i pi

12 Me Sut Ad, finisce il 22 agosto.

È usanza tra le famiglie della casta in questo mese Djehuty augurare WUBIT Ren MU RE FET, "Augurio di luminoso anno nuovo" scambiandosi doni o per essere più preciso donando ai bambini

RamSES.

|   |   |   |   |  |   |
|---|---|---|---|--|---|
| <b>חולם</b><br>    | <b>שׁוֹא</b><br>   | <b>סִגּוֹל</b><br>           | <b>צִירָה</b><br>  | <b>פַּתְח</b><br>           | <b>קָמֶץ</b><br>           |
| <b>Cholam</b><br>  | <b>Shva</b><br>    | <b>Segol</b><br>             | <b>Tsere</b><br>   | <b>Patach</b><br>           | <b>Kamatz</b><br>          |
| <b>שׁוּרָק</b><br> | <b>קְבֻּוץ</b><br> | <b>חֲטָף<br/>סִגּוֹל</b><br> | <b>חִירִיק</b><br> | <b>חֲטָף<br/>פַּתְח</b><br> | <b>חֲטָף<br/>קָמֶץ</b><br> |
| <b>Shuruk</b><br>  | <b>Kubbutz</b><br> | <b>Chataf Segol</b><br>      | <b>Chirik</b><br>  | <b>Chataf Patach</b><br>    | <b>Chataf Kamatz</b><br>   |



# Il mio martinismo

## Il lavoro del gruppo, la recitazione dei salmi

di Avatar S:::I:::I:::

**L**o scorso numero ho brevemente esposto i miei pensieri in ordine ai Maestri passati. Ho affermato che del lavoro di Gruppo alcuni aspetti hanno la necessità di rimanere riservati, presupponendo che antefatto irrinunciabile di essi sia l'esperienza vissuta, essendo difficile, ovvero impossibile, rappresentare il vissuto che appartiene a ciascuno di noi.

Il secondo aspetto sul quale penso di poter offrire qualche riflessione afferisce la recitazione dei Salmi, dato peraltro comune a diverse scuole iniziatriche. La prima domanda alla quale dare rei-  
sposta è perché i Salmi.

Innanzi tutto, mi pare necessario ricordare che il Libro dei Salmi fa parte tanto della Bibbia ebraica, quanto dell'Antico Testamento della bibbia cristiana.

Essi furono scritti in Ebraico, sicchè una domanda alla quale è facile dare risposta è quella relativa al perché viene suggerito di recitarli in latino. Non conoscono l'ebraico, ed avendo perso l'uso del greco, il latino rimane la nostra lingua "ancestrale".

Ora, i Salmi non hanno tutti la stessa funzione, né sono nati in un unico e coerente contesto. Possiamo, tuttavia,

differenziarli tra inni di lode, di supplica, di meditazione o ringraziamento. Oggi è indifferente che essi siano sorti come canti accompagnati da strumenti; ci appare lontano culturalmente ogni *modus* canoro o strumentale, nel senso che la nostra attenzione è giustamente indirizzata alla comprensione del testo ed alla riflessione sullo stesso. Ne conseguirà, ove se ne comprenda la funzione, che la pratica tende anch'essa alla vibrazione consonante dell'esistere, del microcosmo, del macrocosmo, dell'Essere Trascendente.

Nel corso della nostra pratica, non possiamo sottacere che gli Inni sono delle splendide preghiere e lodi dell'Altissimo, le suppliche sono esternazioni di sofferenza o lamenti, con conseguente preghiera\invocazione a Dio perché fornisca il suo aiuto; le suppliche, individuali e collettive, tendono a portare il fedele e l'orante fuori della situazione di indigenza o sofferenza nel quale il singolo o il gruppo si trova. Quelli di ringraziamento esprimono la gioia per ciò che la divinità ha consentito e offerto. Con espressione felice, essi sono stati definiti come "grida dell'anima" e come tali continuo a ritenerli.

Non vi è dubbio che la recitazione dei Salmi scelti e la riflessione sul loro contenuto siano un “potente” mezzo di relazione con Dio, quel Dio che non è più ebreo o cristiano, ma l’essere trascendente cui tutti possono rivolgersi e con il quale è possibile creare una relazione. Essi, dunque, assumono una funzione di mutamento dello stato d’essere e di instaurazione di una relazione diretta con l’Altissimo. Si entra, dunque, nell’ambito delle attività teurgiche consentite dalla nostra tradizione. L’aspetto esicastico determinato dalla reiterata, costante (e consapevole) recitazione di alcuni di essi completa l’idea della relazione di cui ho detto, irrinunciabile per i più. Correttamente si è scritto che *“la ripetizione di un gesto, una parola, un segno, che partendo da un impulso iniziale, può essere valorizzato, potenziato e dinamizzato in termini di energia dall’azione ripetitiva di tale atto iniziale. In pratica, recitando un salmo con intenzioni operative, si attinge ad un serbatoio energetico invisibile alimentato da secoli di orazioni e preghiere, che in varia misura hanno contribuito ad accrescerne valori e virtù nel tempo”*.

Ha, dunque, senso affermare che le parole dei Salmi *“sono tanto più potenti quanto hanno di magnetismo fissatovi dagli altri operatori e per quanto rispondono con suoni alle idee che si vogliono risvegliare”*.

Aggiungo, e tale riflessione afferisce in

realità a tutta la esperienza di vita del martinista, che l’atto di volontà, che è il presupposto indefettibile di qualunque percorso che si voglia ritenere serio, l’atto di volontà che è connesso anche alla recitazione costante dei salmi, fa conseguire una mutazione lenta, costante e definitiva del proprio modo di essere, come ciascuno di noi ha avuto modo di sperimentare. Una constatazione che, ad un certo punto della via, è una presa d’atto: non si è più quelli “di prima”, la “persona” non c’è più perché si è giunti in contatto con l’essenza, in noi. Ricordo che la parola *persōna*, voce di origine probabilmente etrusca, significava propriamente «maschera teatrale», cioè ciò che appare e non ciò che è, il guscio e non la sostanza cui tendiamo ed alla cui consapevolezza aspiriamo.

In una tale ottica si può comprendere come possano affermarsi le “Virtù Occulte” dei Salmi Divini e si possa fondatamente ritenere che ciascun salmo assolva, sul piano operativo, ad una funzione specifica.

Certo, ed in questo esprimo una mia opinione che so non essere condivisa da tutti, alcuni Salmi risentono della loro appartenenza vetero-testamentaria, ragione questa per la quale ogni atteggiamento gnostico vuole che se prendano le distanze nella misura in cui essi inneggiano ad un Dio lontano dall’idea di Amore come esso oggi è inteso. Ma, nel

momento in cui il Dio vetero-testamentario appare nella sua potenza e nel suo fulgore ogni essere vivente non può che inchinarsi alla sua maestà ed alla sottintesa e condivisa idea di irraggiungibile traguardo per l'umanità. In questo senso, e solo in questo senso, può essere accettata l'idea di un Dio vendicativo, guerriero, spesso spietato e sempre lontano dall'uomo, impegnato da sempre a cercare e tracciare un senso alla sua vita.

Concludo questo breve intervento ricordando che, complessivamente ed in ciascuna delle impostazioni del proprio lavoro, i Salmi afferiscono ai due capisaldi del lavoro iniziatico: preghiera e meditazione.

1 - In ordine all'uso necessario della lingua latina è stato scritto che “*soltanto questa, secondo un concetto tradizionale, può garantire la continuità del valore magnetico occulto*” giacchè l'uso della lingua italiana sarebbe “*meno efficace da un punto di vista rituaria*” (cfr. Abate Julio, *Il libro dei salmi*, Viareggio, 1995, 5, nella introduzione a firma di Pier Luca Pierini R.). Si legge, poi, nel corso del testo: “*Quelli che sanno il latino leggano i salmi in latino, per meglio apprezzarne la sublimità. Coloro che non lo conoscono, li leggano nella lingua a loro più familiare, l'effetto è sempre lo stesso, purchè la lettura sia fatta più che con le labbra col cuore*” (ivi, 82)

2 - Cfr. Ester, *Salmi*, in L'Uomo di Desiderio n.18, 28.

3 - Cfr. Ester, *op.cit.*, 29

4 - Abate Julio, *op.cit.*, 81

# Vita e pensiero dei grandi maestri passati del Martinismo

di Avatar S:::I:::I:::

## PARTE I

### Emanuel Swedenborg

L'Ordine Martinista è un Ordine Illuministico, cioè una Università di Studi ermetici occulti, intendendo per occultismo quella scienza che sta alla base di tematiche e discipline metafisiche, ognuna delle quali viene percorsa da sentieri che si inerpican all'interno di antiche tradizioni cabalistiche, alchemiche, astrologiche, magiche, teurgiche ecc. L'Ordine si avvale di ritualità e formulazioni liturgiche di imponente magnificenza attraverso cui la mistica si sviluppa, si integra e si applica all'interno di un universo spirituale da cui l'iniziato trova giovamento.

Pur dovendo essere un complemento della Massoneria, il Martinismo si pone al servizio di tutti quegli uomini e quelle donne "di Desiderio" che vogliono nutrire la propria Scintilla Divina, alimentandola con lo studio e la conoscenza, indipendentemente dall'appartenenza o meno a Logge o altre Istituzioni. Il "Desiderio" consiste nell'evolversi spiritualmente, aprendo il proprio cuore verso quei valori che consentano di raggiungere come obiettivo vero il formarsi di una umanità migliore che

avrà così la possibilità di vivere in un mondo, dove il bene sopprime ogni male. L'Ordine è pertanto su base spiritualista, si impegna a combattere ateismo, materialismo e ignoranza dando al simbolismo l'immenso valore trainante e trasmutatorio che gli compete. Non si occupa di dispute religiose (di cui abbraccia tutte le professioni monotheiste) e nemmeno di politica, permettendo così il libero studio e la più incondizionata tolleranza.

Il padre fondatore dell'Ordine Martinista fu il Gerard Encausse (Papus 1865-1916) coadiuvato da Augustin Chaboseau (1869-1946), entrambi componenti dell'Ordine Cabballistico della Rosa+Croce costituito nel 1888 a Parigi dal marchese Stanislao De Guaita.

Papus riuscì con molta difficoltà a coagulare nel 1891 le idee liberamente ricavate dalle dottrine di Martinez de Pasqually e successivamente dei suoi discepoli J.B. Willermoz e L.C. de Saint-Martin, mettendo d'accordo vari appartenenti alle diverse correnti teosofiche, rosacruciane e cabalistiche presenti alla fine del XIX secolo nel contesto

di un esoterismo francese e internazionale in pieno fermento.

Da Papus in poi e fino ai giorni nostri per l'Ordine Martinista è stato un continuo e stentato incedere, irti di difficoltà caratterizzate da grandi scissioni, unioni, rinascite e lunghe messe in meditazione. L'eredità che giunge a noi non si deve basare su quelle che furono le lotte per il vertice o per il raggiungimento di un effimero alto grado, eventi tanto coreografici quanto poco utili alla causa, ma sullo studio della vita e delle opere dei Grandi Iniziati che hanno fatto la storia e compilato la dottrina del nostro Ven.mo Ordine, Grandi Iniziati che costituiscono l'immortale adunanza dei Maestri Passati della Grande Loggia Bianca.

Questi ultimi si sono sovrapposti e susseguiti nel corso dell'evoluzione storica del Martinismo, lasciando ai posteri un più o meno ampio segno del loro passaggio. Tuttavia non tutti sono conosciuti se non nel contesto del periodo in cui svolsero il proprio magistero e ciò non è un bene, perché le loro opere rappresentano a tutt'oggi un immenso patrimonio culturale e misterico.

Sulla scorta di queste premesse, sentito il parere favorevole del nostro Ecc.mo Sovrano Gran Maestro Akhe-

naton ed ottenuta da lui l'approvazione, presenteremo a far parte da ora ed in ogni prossima pubblicazione della rivista, gli immortali mistici che hanno illuminato in maniera straordinaria con il loro pensiero, le attività ed i lavori l'Universo Martinista. Ogni scritto, sotto la mia supervisione, sarà a cura di un Fratello o di una Sorella, possibilmente Associato Incognito, in modo tale da rendere attiva la loro presenza ai lavori di catena.

Iniziamo doverosamente questo lungo cammino storico-filosofico dalle sue origini, presentando Emmanuel Swedenborg, mistico svedese che, pur non essendo un martinista (l'Ordine doveva ancora nascere) molto incise sul pensiero illuminista. Swedenborg cercò di realizzare una cavalleria laica del Cristo, che ebbe la missione di difendere l'idea cristiana nella sua purezza primitiva e di attenuare i deplorevoli effetti delle concussioni, degli accapparramenti di fortuna e dei metodi adottati dal Demonio, nominato "*Principe di questo mondo*". Egli combatté in maniera assai vigorosa l'opera dei Gesuiti che, secondo lui, sotto la bandiera del Cristianesimo, ne favorirono le malefiche attività. In campo iniziatico ideò un sistema composto

da dieci gradi comprendenti gli alti gradi del Rito Scozzese ed i gradi Illuministici estrapolati dall' Ordine della Aurea Rosa+Croce formata da associazioni di alchimisti e rosacruciani. Ciò permise a Emmanuel Swedemborg di essere un personaggio chiave dell'esoterismo del secolo dei Lumi.

Avatar S:::I:::I:::

## **EMANUEL SWEDENBORG**

Chi visita la cattedrale di Uppsala (Svezia), dove riposano i grandi cittadini svedesi, trova un sarcofago di granito col nome Emanuel Swedenborg. Qui è sepolto uno dei più straordinari figli della Svezia. I suoi resti mortali, custoditi in Inghilterra dove Swedenborg era morto, furono nel 1910 traslati a Uppsala per ordine del re Gustavo V, che inviò a questo scopo un brigantino in Inghilterra: un onore riservato a re, vescovi e generali.

Emanuel Swedenborg, l'uomo che diede uno straordinario contributo scientifico e filosofico al suo tempo, discendeva da antiche famiglie svedesi in cui si tramandavano tradizionalmente l'attività mineraria e quella pastorale. Nella prima parte della sua vita si dedicò alla scienza e fu assessore alle miniere della corte svedese. Nella seconda parte si rivolse poi interamente alla religione, alla teologia, alla spiritualità.

Il bisnonno paterno era stato pastore, come del resto era pastore il padre stesso di Emanuel, Jesper, uomo di grande cultura, tanto da diventare vescovo. Ebbe un peso notevole nella formazione del figlio.

Credeva nell'influenza diretta del mondo celeste su quello terreno, negli angeli e nei demoni e aveva anche avuto esperienze visionarie. Si sentiva sotto la protezione dell'angelo custode fin da quando, bambino, era finito in un torrente e di qui sotto la ruota di un mulino, e si era miracolosamente salvato. Da allora non abbandonò mai la sua fiducia nei confronti dell'angelo protettore. Altrettanto viva e concreta era per lui la presenza del diavolo. A lui attribuì per esempio gli incendi che per ben tre volte gli bruciarono la casa, distruggendo tutto quanto possedeva. Era anche convinto che i defunti dal cielo partecipassero ancora alla vita dei loro cari in terra. Il figlio Emanuel ereditò quindi dal padre la sua capacità di vedere "l'invisibile".

Jesper era ancora predicatore a Stoccolma quando Emanuel nacque il 29 gen-

naio 1688, terzo degli otto figli che il prelato ebbe dalla prima moglie. Il nome Emanuel, che significa «Dio con noi», era stato scelto per invocare su di lui la costante presenza di Dio e affinché avesse sempre presente questa unione col Creatore.

Della infanzia di Emanuel non si sa molto, Aveva appena otto anni quando perse la madre. Tuttavia, il carattere tranquillo e benevolo di lei lasciò un segno profondo nell'animo del bambino che fu allevato dalla sorella maggiore e dalla matrigna.

Da piccolo Emanuel manifestò un ardore religioso che colpiva anche i familiari: pregava molto ed era attirato verso tutte le manifestazioni religiose.

Prestissimo e spontaneamente si abituò a una particolare «respirazione interiore» (così lui stesso ebbe in seguito a definirla nel suo Diario spirituale), che usava quando mattina e sera diceva le preghiere e attraverso la quale in seguito riusciva a mettersi in contatto con angeli e spiriti.

Quando era bambino, Emanuel tratteneva il respiro quando pregava in famiglia e cercava di adeguare la respirazione al battito cardiaco, notando che in questo modo il suo stato di coscienza si trasformava. Si trattava di una forma di controllo della respirazione e della mente finalizzata a liberare i sensi dalla schiavitù degli oggetti di desiderio.

Col passare degli anni, il contatto con la scuola e la tradizione scientifica del suo tempo prevalsero nel suo animo ed avvenne una frattura con l'atteggiamento religioso della sua infanzia. I suoi interessi si rivolsero interamente alla scienza. Bisognerà aspettare che avesse più di 50 anni per ritrovare in lui esperienze religiose e visioni.

Il mondo accademico con cui Swedenborg venne in contatto all'università di Uppsala era quello dell'umanesimo svedese. In un certo senso arretrato rispetto a quello di altri paesi europei, dove le scienze già avevano scosso l'antico predominio delle materie umanistiche.

Emanuel fu introdotto dal cognato nell'ambiente universitario, dove ben presto si distinse.

Era in grado di scrivere in latino, la lingua colta del tempo, sia in prosa che in poesia e, in seguito, imparò anche inglese, olandese, francese e italiano. Suonava l'organo ed era dotato di una grande versatilità.

Le sue predilezioni si indirizzarono però rapidamente verso le scienze: matematica, geometria, astronomia, tecnica lo affascinavano. In questi campi, ol-

tre al cognato, ebbe come maestro - specie per la fisica e la geologia - un altro grande umanista svedese, Olav Rudbeck. Il suo modello però era l'ingegner Christopher Polhem, notevole personaggio stimatissimo da Carlo XII e autore di tutti i suoi progetti militari, minerari e navali.

Swedenborg vide in lui la quintessenza della scienza moderna e desiderò subito conoscerlo e possibilmente diventare suo assistente. Su sua sollecitazione, il vescovo Jesper scrisse a Polhem pregandolo di accogliere il figlio nella sua casa e lo scienziato, che certamente doveva aver già avuto modo di apprezzare le doti del giovane, acconsentì di buon grado.

Contemporaneamente però veniva crescendo in Swedenborg il desiderio di un viaggio di studi in Inghilterra, dove la nuova scienza stava evolvendosi molto più celermente che in Svezia. Qui insegnavano personalità come Newton, Halley, Flamsteed, qui c'erano gli osservatori, i laboratori, le attrezzature tecniche; soprattutto c'era la Royal Society che, sotto il patrocinio della corona, riuniva i rappresentanti delle scienze moderne.

Nel settembre del 1710, a 22 anni, Swedenborg partì per l'Inghilterra, pieno di progetti e di aspettative.

L'Inghilterra degli inizi del Settecento stava preparandosi ad assumere il ruolo di guida del mondo grazie all'impero coloniale appena conquistato. I beni di tutta la terra confluivano, attraverso le colonie, in Inghilterra.

Appena stabilito e organizzato a Londra, il giovane Swedenborg riuscì ad entrare in contatto coi grandi della scienza del tempo. Studiò tutti i libri di Newton e frequentò inoltre l'osservatorio di Greenwich.

Rientrato in patria, dopo aver visitato anche la Francia e l'Olanda, portò con sé un ricco bottino tra cui anche disegni e progetti per invenzioni meccaniche, che tuttavia non trovano subito l'accoglienza che Emmanuel si sarebbe atteso. La cosa più positiva fu la ripresa del contatto con Polhem, che rimaneva sempre il primo scienziato svedese e con il quale fondò la prima rivista scientifica della Svezia, dal titolo *Il Dedalo Iperboreo* (cioè, il Dedalo Nordico), che uscì dal 1716 al 1718.

Molto intelligentemente, Swedenborg vide in questa rivista la possibilità, di diffondere le proprie idee e le proprie invenzioni, e vi lavorò con grande zelo, pubblicandovi i suoi studi su tutti i tipi di macchina che aveva progettato, compresi quelli sul volo.

Il genio di Swedenborg fu scoperto da Carlo XII. Il giovane sovrano non si

occupava solo di politica, ma si interessava vivamente degli sviluppi della scienza. Con Polhem ed Emmanuel, il re discuteva di economia, trasporti e scienze tra cui anche di astronomia, astrologia ed anatomia dei nervi e delle membrane.

Una particolare propensione Swedemborg la ebbe nello studio delle maree, delle pietre, dei metalli e dei fossili, misurò i movimenti degli astri, facendosi guidare soltanto dai fatti: ricavò sempre la teoria dalla pratica.

Improvvisamente però cambiò interessi passando dalla fisica alla metafisica. Abbandonando la scienza, si dedicò all'introspezione e alle visioni, acquisì in tal modo la maniera di operare e valutare. Fu insieme teorico e pratico, una mente complessa insomma.

Tra il 1720 e il 1724, anno in cui ebbe inizio la sua metamorfosi, continuò a viaggiare in cerca di informazioni scientifiche e filosofiche. Acquista libri esoterici e di cosmologia. Conosce i sapienti del tempo. Impara e insegna, vuole e cerca lo scambio di informazioni. Vuole conoscere il mondo e «la forza che lo tiene insieme».

In rapida successione appaiono le sue grandi opere scientifiche: testi di matematica, geologia, cristallografia (una scienza che contribuì a fondare), fisica, mineralogia (poderoso lavoro sul ferro, che ancora decenni dopo fu ripubblicato dall'Académie Française come miglior testo disponibile sull'argomento). Si occupò fortemente di filosofia e studiò quelli che chiamò «i primi inizi delle cose naturali».

Le accademie gli aprirono le porte: è ormai un uomo arrivato, la sua compagnia è ricercata ovunque si rechi, le riviste scientifiche fanno a gara per presentare i suoi libri e i suoi studi.

Ma proprio quando, dopo tanto lavoro, raggiunse tutto questo, inizia una nuova fase nella sua vita di uomo e ricercatore.

A 56 anni, nel 1744, Swedenborg era al culmine della carriera scientifica: era universalmente stimato e ammirato, in stretto rapporto con la corte svedese e i maggiori letterati, filosofi e scienziati d'Europa. Conosceva otto lingue e il suo «smoderato desiderio» (sono sue parole) di approfondirsi in tutti i campi dello scibile aveva fatto di lui una mente encyclopedica, certamente uno dei protagonisti del Settecento europeo.

Aveva raggiunto la sicurezza economica e sociale.

Essendo rimasto celibe (non fu mai però un misogino, e anzi il suo Diario dei sogni rivela impulsi erotici molto chiari, motivo per cui quest'opera per molto tempo è stata ritenuta troppo scabrosa...), non era legato ai tempi di una famiglia per cui non aveva mai orari regolari e di riposo. Era però molto socievole, amava la compagnia, riceveva spesso visite ed era sovente invitato a cena nelle case degli amici, dove si recava con piacere.

Nei quarant'anni in cui si era dedicato alla scienza, Swedenborg non si era più occupato di religione.

Si era allontanato da ogni pratica religiosa, e occorse veramente una particolare «chiamata» perché cambiasse radicalmente il suo atteggiamento.

Come si intuisce dalle sue opere, aveva continuato a credere in un Dio creatore e in una vita dopo la morte, ma per decenni non aveva sentito la necessità di confrontarsi direttamente con questi problemi. Del resto, anche dopo la sua metamorfosi rimase sempre lontano da ogni dogmatismo, dai libri di teologia e dalle dispute del tempo: da scienziato Swedenborg divenne un mistico, uno cioè che fa esperienza diretta di Dio senza bisogno di intermediari.

Alla crisi religiosa Swedenborg arrivò quasi inavvertitamente, quando dopo aver studiato la natura si mise alla ricerca del principio unificatore che tutto collega, e dallo studio del corpo umano volle passare a quello della psiche e dell'anima. La crisi religiosa non arrivò di colpo - maturava certamente da tempo, covava sotto la cenere - e la visione che segnò la metamorfosi definitiva trovò un terreno già predisposto, quasi in attesa.

I primi segni di un cambiamento radicale di orizzonti furono i sogni: quelli di cui ci ha lasciato testimonianza nel suo Diario. Erano sogni che gli portavano intuizioni e simbolicamente gli preannunciavano nuovi indirizzi.

Oltre ai sogni, in questo primo periodo della sua crisi ci furono le visioni della luce: una sorta di illuminazione interiore, abbinata a visioni di luci o fiamme. Si rende conto che sogni e visioni gli trasmettono una conoscenza superiore e comincia a tendere esclusivamente ad essa. Si dedica alla meditazione e riprende a praticare la «respirazione spirituale» che da bambino usava intuitivamente e gli consentiva di rendere più intensa la preghiera.

Sogni, intuizioni, illuminazioni e visioni divengono sempre più ricchi, ampi, completi, lo coinvolgono sempre più, lo convincono che in lui si sta operando una metamorfosi destinata a renderlo degno di accogliere rivelazioni superiori, e capace di trasmetterle.

Alla respirazione Swedenborg attribuì sempre molta importanza e in Arcana Coelestia espresse la sua dottrina della doppia respirazione: ogni uomo ha una respirazione esteriore e una interiore. La prima è del mondo, la seconda del cielo.

Quando l'uomo muore, la respirazione esteriore cessa, mentre quella interiore, che durante la vita terrena è rimasta silenziosa e non percepibile, continua.

Il nuovo stato d'animo lo porta a rileggere la Bibbia e a frequentare di nuovo la Chiesa.

La figura del padre, il quale finché era vissuto aveva disapprovato il corso che aveva preso il suo pensiero e con cui per anni c'erano state tante incomprendizioni, gli appare ora come una guida sicura. Nel marzo del 1744 il padre gli appare più volte nelle visioni: lo chiama, lo abbraccia e lo invita a cambiare modo di vedere e ad accettare la missione spirituale prevista per lui.

La crisi definitiva lo coglie mentre sta preparando la pubblicazione del Regnum animale, la grande opera scientifica risultato di anni e anni di studi e ricerche sulla vita organica, l'anatomia dell'organismo umano e animale, le funzioni degli organi e del cervello. Un'opera destinata ad esaltare la gloria di Dio attraverso la natura da Lui creata.

Nella notte tra il 6 e il 7 aprile, dopo tentazioni e angosce per superare le quali ha invocato l'aiuto divino, gli appare Cristo, il Dio liberatore che si rivela all'uomo. E' la notte di Pasqua, e Swedenborg viene colto da un tremito violento in tutto il corpo accompagnato da un fruscio come di vento. Un'estasi celeste lo invade e si accorge di parlare senza che sia lui a pronunciare le parole: «O Tu Gesù Cristo onnipotente, che nella Tua grande pietà sei venuto a visitare questo peccatore, rendimi degno della Tua grazia !». Swedenborg prega ed ecco che sente una mano stringere la sua: «O Tu che hai promesso di accogliere nella tua grazia i peccatori, non puoi fare altro che mantenere la Tua parola !». Allora, racconta Swedenborg nel suo Diario Spirituale (scritto esclusivamente ad uso personale e pubblicato solo dopo la morte del suo autore), «fui sul Suo petto e lo guardai in volto ! Era un volto di tale espressione di santità che non so descriverlo. Sorrideva e credo che quello fosse proprio il suo viso quando viveva sulla terra. Egli si rivolse a me e mi chiese se avevo il „lasciapassare sanitario”, e io risposi: "O Signore, lo sai meglio di me", al che Lui rispose: "Fallo dunque", e io capii: "Fai quello che hai pro-

messo". "O Signore, dammi la Tua grazia perché ne sia capace !!"».

Il richiamo al «lasciapassare» è un ricordo dell'esperienza avuta da Swedenborg quando da ragazzo era andato a studiare in Inghilterra: era entrato a Londra senza il lasciapassare sanitario, lui che veniva da un paese dove imperversava la peste, e questa impresa gli era quasi costata la vita. Ora, dopo tentazioni e angosce, sta per approdare alle rive del mondo spirituale, e gli viene chiesto se ha il lasciapassare, cioè se è degno di entrare e pronto a farlo, se ha superato la quarantena delle tentazioni e dei dubbi.

Questa visione segna la svolta definitiva nella vita di Swedenborg, il quale si rende conto che ciò che conta e che salva non è il sapere scientifico cui finora ha dedicato tutto se stesso, ma la conoscenza del Dio personale che gli si è manifestato sotto l'immagine del Figlio. Non più il Dio oscuro e misterioso che governa le leggi della natura, ma Cristo che ha visto in volto e che diviene d'ora in avanti il centro dei suoi pensieri e della sua vita. Il suo orgoglio di scienziato svanisce come neve al sole, e Swedenborg si volge al compito che lo attende.

Attraverso i sogni comincia a capire che il suo compito è "scrivere di ciò che è superiore, e non di cose terrene..."

Swedenborg prega, si interroga, attende, studia la Bibbia. Nel 1745, mentre è a Londra, grazie a un'altra visione supera definitivamente la crisi. E' la metà di aprile, è passato un anno esatto dalla prima visione. In quest'anno Swedenborg ha pubblicato il terzo volume del Regnum Animale e i due volumi di Della saggezza e dell'amore di Dio. Ecco, con le parole di Swedenborg, l'esperienza determinante: "Ero a Londra e stavo pranzando nel mio abituale ristorante. Ero affamato e mangiavo con grande appetito. Verso la fine del pasto mi accorsi che una specie di nebbia mi si faceva davanti agli occhi. La nebbia divenne più fitta e io vidi il pavimento della stanza coperto dei più orribili animali strisciante, serpenti, rospi e simili. Io ero stupefatto, perché ero in piena coscienza. Poi l'oscurità divenne più completa per sparire infine completamente, e ora in un angolo della stanza vidi seduto un uomo che mi terrorizzò con le sue parole. Mi disse infatti: «Non mangiare tanto !».

"Poi tutto si oscurò di nuovo, ma di colpo si rifece luce e mi ritrovai solo nella stanza. Questa visione mi indusse a tornare rapidamente a casa. Durante la notte mi si ripresentò lo stesso uomo, il quale mi disse che era Dio, il creatore del mondo e redentore, e che mi aveva scelto per spiegare agli uomini il sen-

so spirituale delle Sacre Scritture; lui stesso mi avrebbe dettato quello che avrei dovuto scrivere su questo soggetto. In quella stessa notte, per convincermi, mi fu mostrato il mondo spirituale, l'inferno e il cielo, dove incontrai parecchie persone di mia conoscenza e di tutti i ceti sociali. Da quel giorno rinunciai a ogni interesse scientifico terreno e lavorai soltanto alle cose spirituali, secondo quello che il Signore mi aveva ordinato.

In seguito il Signore aprì gli occhi del mio spirito, così che mi trovai in grado di vedere mentre ero pienamente desto quello che avviene nell'altro mondo, e di parlare con gli angeli e gli spiriti".

Si può affermare che tutta l'opera scientifica finora compiuta da Swedenborg costituisca una sorta di preparazione a quello che doveva essere l'autentico compito della sua vita, quello per il quale è rimasto famoso. Nella sua carriera di scienziato aveva acquisito capacità di osservazione, di analisi e di sintesi, sapeva autodisciplinarsi e valutare il valore del proprio lavoro e delle teorie che formulava. Aveva una notevolissima abilità organizzativa e una straordinaria capacità di lavoro. Sapeva come si prepara un manoscritto, era in grado di confezionare copie perfette pronte per la pubblicazione. Era pronto per il gran balzo.

La visione di Londra gli diede le ali: ora sapeva in che cosa consistesse il compito che lo attendeva. Doveva rivelare il vero senso della Bibbia e descrivere l'altra dimensione: spiriti e angeli saranno d'ora in poi suoi maestri. La sua vita ha uno scopo nuovo, al quale si dedica con tutto se stesso.

Lo scienziato diventa mistico, veggente e profeta.

Col tempo le visioni si fanno più nitide, le certezze interiori sempre più salde, il contatto con l'altra dimensione, gli angeli e gli spiriti dei trapassati sempre più agevole e «normale».

Cresce in lui la consapevolezza della propria vocazione e del proprio compito. Modesto e mite nella vita quotidiana e nel rapporto col prossimo, ha un alto concetto della propria missione, che ritiene destinata ad aprire una nuova era. Tutto ora gli sembra un impedimento al nuovo compito: i vecchi impegni, la professione, le cariche avute finora. Adesso deve dedicarsi soltanto alle visioni che il suo occhio interiore gli rivela e all'illustrazione del vero senso della parola divina: già nel 1747 pubblica *Arcana Coelestia*, dedicata appunto a questo fine. Nello stesso anno dà le dimissioni dal Reale Collegio delle Miniere, giustificandole con altri compiti che non definisce. Le dimis-

sioni vengono accettate con rammarico, ma il mutamento di Swedenborg, nonostante la sua riservatezza, non passa inosservato. Del resto, lui sa bene quello a cui va incontro: il destino di tutti i profeti e i visionari è stato sempre quello di essere presi per pazzi. E l'epoca in cui egli dava inizio alla sua attività non era certo la più adatta ad accettarla: siamo infatti in pieno Illuminismo, in piena età dei lumi, in pieno empirismo e materialismo. La ragione umana indaga e rivela tutto, smaschera miti e leggende, non crede più ad angeli e demoni, mette al bando la magia.

Il «caso Swedenborg» fece epoca anche tra i teologi; pochi anni prima di morire il veggente fu addirittura accusato di eresia da certi parroci che non riuscivano ad accettare la realtà del suo contatto con l'altra dimensione. Lo prenderanno per pazzo, ma non può fare a meno di fare quello che fa.

Swedenborg godette sempre di un'ottima salute e a 84 anni, l'età in cui morì, era ancora agile e svelto come un giovanotto. I piccoli disturbi che aveva, per esempio il mal di denti, li attribuiva ai demoni, come al tempo suo aveva fatto suo padre, e quindi non li curava.

Problemi economici non ne aveva: oltre a poter contare su una discreta eredità paterna (il vescovo Jesper aveva avuto delle quote di certe miniere), il re gli aveva concesso fino alla morte la metà del suo stipendio di assessore.

Poté così continuare a viaggiare come aveva sempre fatto e a pubblicare i suoi libri in proprio. La sua presenza era carismatica, suscitava immediatamente rispetto e ammirazione e anche chi non credeva in lui restava incantato ad ascoltarlo quando parlava del mondo degli spiriti.

Le visioni che lo accompagnarono fino alla morte avvenivano in questo modo: mentre quelle dei mistici avvengono in genere in stato di estasi, con esclusione quindi della coscienza vigile, quelle di Swedenborg avvenivano in piena consapevolezza. Era quindi contemporaneamente cittadino della terra e del cielo e aveva rapporti sia con gli uomini che con gli angeli. Vedeva al tempo stesso il visibile e l'invisibile. Il più delle volte le sue visioni avvenivano in stato di veglia, a occhi aperti, altre volte a occhi chiusi, oppure tra veglia e sonno. Qualche volta «vedeva» in sogno: un sogno tutto speciale, quello che oggi chiameremmo un sogno lucido. In questi casi, e solo in questi, la coscienza diurna era offuscata. Le visioni gli trasmettevano insegnamenti che egli poi sistematizzava nei suoi scritti; altre volte «vedeva» immagini che poi gli angeli gli spiegavano. In lui la visione nasceva dalla contemplazione, dal-

la meditazione sui problemi e gli argomenti sui quali si concentrava. Era quindi in grado di controllare le proprie visioni, che non lo coglievano improvvisamente, ma venivano richiamate dal suo pensiero o dalla preghiera. Oltre che gli angeli, vedeva i defunti e si intratteneva con loro. Aveva la possibilità di incontrare volontariamente determinati defunti, ma non lo fece mai per soddisfare mere curiosità.

Dopo aver avuto le visioni, scriveva a gran velocità: lui stesso affermava di usare una sorta di scrittura automatica.

E' bene precisare che Swedenborg non intese mai fondare una «nuova chiesa», ma semplicemente fare nuove formulazioni di fede, sulla base di quanto gli veniva detto e mostrato. Le varie «Società Swedenborg» esistenti in alcune nazioni europee e negli Stati Uniti sono sorte molti anni dopo la sua morte, avvenuta a Londra il 29 marzo 1772.

Nel 1747 appariva a Londra il primo degli otto volumi (dodici nelle edizioni moderne) dell'opera latina intitolata *Arcana Coelestia* (= Segreti celesti). L'autore non era menzionato. Fin dall'inizio veniva dichiarato lo scopo del libro: «Posso subito testimoniare che per la divina grazia del Signore mi è stato concesso già da alcuni anni di essere costantemente e ininterrottamente in compagnia di spiriti e angeli, sentendoli parlare e a mia volta parlando con loro. In questo modo mi è stato dato di sentire e vedere cose meravigliose nell'altra vita, che prima non erano mai venute a conoscenza di alcuno, e neppure nel pensiero. Sono stato istruito sui diversi tipi di spiriti, la condizione delle anime dopo la morte, l'inferno o la lamentevole condizione di chi non ha fede, il cielo o la condizione beata di chi ha fede; e specialmente sulla dottrina della fede che è riconosciuta nell'universo cielo. Sui quali soggetti, per la divina grazia di Dio, di più sarà detto nelle pagine seguenti».

L'autore di queste righe non aveva mai cercato di mettersi volontariamente in contatto con spiriti e angeli: tutto - diceva - avveniva per grazia e volere di Dio. Come ai veggenti della Bibbia, anche a Swedenborg la visione veniva concessa in stato di veglia, così che subito dopo poteva trascrivere ciò che aveva visto e udito. Dopo la pubblicazione, avvenuta tra il 1747 e il 1758, di *Arcana Coelestia*, che rappresenta da sola più di un terzo dell'intera opera teologica di Swedenborg, i libri successivi furono presentati in volumi singoli su temi specifici: nel 1758 apparve a Londra il suo libro più famoso, uno dei bestseller religiosi di tutti i tempi: *De coelo et inferno ex auditis et visis*

(Del cielo e dell'inferno sulla base delle cose udite e viste), comunemente noto come Cielo Inferno. Nel 1771 fu pubblicata la sua ultima opera, *Vera christiana religio* (*La vera religione cristiana*). L'opera religiosa completa di Swedenborg comprende però moltissimi altri titoli, tra cui ricordiamo: *L'apocalisse rivelato*, *L'amore coniugale*, *Il divino amore*, *La divina provvidenza*, *La dottrina della vita*, *La nuova Gerusalemme e la sua dottrina celeste*, *La divina saggezza*, e molte altre.

La sua opera più vasta, *Arcana Coelestia*, è la spiegazione metodica del significato interiore e allegorico dei testi sacri: i libri della Genesi e dell'Esodo, la storia biblica della creazione, la caduta dell'uomo, il diluvio, i patriarchi fino a Mosè. Tra i vari capitoli troviamo brevi trattati su temi religiosi, ad esempio «*Della resurrezione dell'uomo dalla morte e il suo ingresso nella vita eterna*», «*La natura della vita dell'anima o spirito*», e altri ancora.

*Arcana Coelestia*, e in generale l'opera religiosa di Swedenborg, consente una vastissima visione dell'universo, che viene descritto come un tutto armonico, costituito da ciò che il veggente chiama «il grande uomo»: proprio come il corpo umano consiste di miriadi di parti, organi e cellule, così l'universo nel suo complesso è costituito da infinite «società» distinte, che lavorano armoniosamente assieme, ognuna essenziale a tutte le altre.

In tutto l'universo esiste un unico Dio, il Dio dell'eternità, che ha preso forma umana in Gesù Cristo. Egli è il «sole spirituale», il centro di irradiazione di tutta la vita spirituale e naturale.

Tutti gli abitanti del mondo spirituale, di cui noi fin d'ora siamo cittadini potenziali, sono stati una volta uomini sul nostro pianeta o su uno degli altri infiniti pianeti abitati. Angeli e demoni, le creature di cui tutte le religioni parlano, sono quello che siamo noi, solo in misura estremamente potenziata, nel bene e nel male. Dopo la morte, che distrugge solo il corpo materiale, si raggiunge il mondo spirituale, cioè l'altro livello di esistenza, come Gesù insegnava nel Nuovo Testamento. Il destino ultimo dell'uomo dipende dalla sua situazione interiore, dal suo «amore», dal suo desiderio di servire Dio oppure di farsi servire, dall'essere un elemento costruttivo oppure distruttivo.

«*La terra*», fu dettato al veggente, «è il vivaio del mondo spirituale»: una volta lasciata la terra, l'uomo raggiunge la sua vera destinazione. Dopo la morte l'uomo è più uomo di prima, è più intensamente uomo: ha un corpo spirituale con membra e sensi, può pensare e volere, ha una memoria, è uomo o don-

na.

Quando per esempio descrive i compiti degli angeli, non parla di eterno pregare, cantare e suonare l'arpa, non parla di eterna contemplazione di Dio, ma dice che la loro massima gioia è giovare al regno divino e che le loro occupazioni sono infinite.

Il mondo spirituale descritto da Swedenborg è molto simile a quello terreno (però il cielo è infinitamente più bello e l'inferno più brutto e distorto...): però quello che vediamo in quel mondo - precisa il veggente - non è materiale. Noi vediamo ciò che potremmo chiamare «corrispondenze». Un bel giardino corrisponde alla serenità dell'animo. Se vediamo animali o uccelli, essi rappresentano i nostri affetti. Alberi, case, panorami e città rappresentano le nostre idee, e gli abiti che indossiamo corrispondono a qualità della nostra personalità. Il tema delle «corrispondenze» è molto vasto e importante in Swedenborg, e va tenuto ben presente specialmente da chi trova che il suo aldilà sia troppo simile alla terra.

Nella creazione esistono due dimensioni, o due «mondi». L'uomo è, per così dire, «cittadino di entrambi i mondi»: attraverso il corpo è cittadino di quello materiale, attraverso lo spirito di quello spirituale. Di questa sua doppia cittadinanza l'uomo però si rende conto di rado, in quanto i sensi materiali lo fanno di preferenza rivolgere al mondo materiale. I veggenti invece, per volere di Dio, usano anche i loro «sensi spirituali», così che già sulla terra possono vedere e sentire ciò che di solito viene percepito solo dopo la morte del corpo. Il mondo spirituale non è quindi al di là del mondo spaziale, ma soltanto al di là dei nostri sensi corporei: è in noi e intorno a noi. Tutte queste cose Swedenborg, scienziato e ricercatore, sa esprimere con precisione, anche se è ben consapevole che le parole terrene sono inadeguate.

Un altro concetto basilare di Swedenborg è che l'uomo è in realtà uno spirito che vive dentro un corpo materiale. L'anima nascendo si riveste di sostanze materiali fornite dalla madre e poi, dopo la nascita, continua a svilupparsi fisicamente e al tempo stesso anche mentalmente e spiritualmente. Alla morte questo essere spirituale viene liberato dall'involturo materiale e trova la sua collocazione nel mondo degli spiriti. Chi ha vissuto bene, raggiunge uno stato felice di pura armonia con la propria natura, chi ha scelto il disordine e l'egoismo non sarà capace di tollerare la sfera celeste e cercherà i suoi simili: il che - commenta Swedenborg - è già una sufficiente punizione.

La vita sulla terra (Swedenborg lo fa notare con frequenza) è una preparazione a quella che verrà, e tra i due mondi c'è una interrelazione che è la fonte delle nostre emozioni e delle nostre idee. Tra coloro che vivono nel mondo spirituale e quelli che vivono ancora sulla terra c'è un continuo rapporto: noi siamo costantemente in compagnia di esseri invisibili, i quali possono influenzarci in modi a noi sconosciuti. Esistono spiriti buoni e spiriti cattivi, e tutti fanno sforzi incessanti per indurci nella loro sfera e operano in modi che noi neppure sospettiamo, però evitano assolutamente d'agire in modo da toglierci la nostra libertà: noi nella nostra vita siamo in grado di incoraggiare la presenza degli spiriti buoni e di allontanare quelli cattivi, indirizzandoci quindi al meglio. L'uomo è stato creato dalla sapienza e dall'amore divino affinché sia sempre consapevole di essere lui stesso a controllare e configurare il proprio destino.

Swedenborg afferma anche che Dio ha sempre comunicato con l'uomo attraverso la rivelazione diretta e l'opera meravigliosa della natura: ma l'uomo non ha mai prestato orecchio troppo attento ai divini insegnamenti.

Nei suoi libri, specie Cielo e Inferno, si trova una completa descrizione dell'aldilà, sono riportate conversazioni con persone morte, visite a popoli di tempi passati e di pianeti diversi dal nostro. E a certi amici che lo sconsigliavano dal mettere nei suoi libri queste visioni per timore del discredito, Swedenborg dichiarò semplicemente che gli era stato ordinato di includere anche questo, e lui doveva quindi ubbidire.

A dimostrazione della buona fede con cui Swedenborg operava, sta il fatto che per sostenere le sue idee egli mise a repentaglio la sua posizione di uomo stimato e onorato e corse il rischio di mettersi in serio disaccordo con la Chiesa: il motivo dei suoi lunghi viaggi all'estero e della pubblicazione in paesi stranieri delle sue opere dipende dall'impossibilità di far apparire i suoi libri nella Svezia luterana.

Le esperienze mistiche di Swedenborg possono essere riassunte dalla seguente dichiarazione: "Ho visto mille volte che gli angeli hanno forma umana e mi sono intrattenuto con loro come l'uomo si intrattiene con l'uomo, a volte con uno solo, a volte con più di uno, e non ho visto nulla in loro che differisse dall'uomo in quanto alla forma. Affinché non si potesse dire che si trattava di illusione, mi è stato concesso di vederli in pieno stato di veglia, mentre ero padrone di tutti i miei sensi ed in uno stato di limpida percezione"

Le nozioni teologiche che Swedenborg espone furono molto distanti dalla Chiesa ufficiale. Queste lo condussero a una vera e propria condanna da parte della Chiesa Luterana di Svezia (ma solo le teorie furono oggetto di condanna, mai la sua persona).

La fede più genuina consiste proprio nel vivere in questa funzione ogni nostra azione e scelta; ogni nostro amore, desiderio e pensiero, che lo vogliamo o no, determinerà la nostra scelta per il Cielo o per l'Inferno, perché ogni azione o cosa di questo mondo materiale conduce a queste due scelte. La scelta del Bene e della Verità, che nel mondo spirituale sono qualità reali dello Spirito di Dio (una sostanza divina identificabile nello Spirito Santo), che tengono in vita ogni persona e realtà in modo costante, permettono all'individuo di percorrere la strada di bene che Dio ha costituito da sempre per l'uomo.

La scelta alternativa consiste nel pervertire il Bene e la Verità divini, in Mali e Falsità (corrispondenze negative); è questa condizione a determinare l'Inferno, che non è quindi una punizione divina. Ogni cosa che esiste nel nostro mondo materiale ha un suo corrispettivo nel mondo spirituale, a partire dalla nostra natura umana che è l'espressione naturale di Dio. La Trinità divina è l'origine dell'umanità, in quanto Dio è Uomo dall'eternità, e Gesù Cristo è l'esperienza materiale di Dio Padre.

La vita dell'uomo nel mondo materiale è destinata a proseguire nel corrispettivo mondo spirituale, dove non esiste la temporalità, ma l'eternità, e la resurrezione è il nome con cui si intende il passaggio a questa nuova vita spirituale: numerose sono infatti le descrizioni di questa vita, che Swedenborg disse di aver sperimentato attraverso numerosi stati di pre-morte. Le sue presunte comunicazioni con gli spiriti furono secondo le sue testimonianze faccia a faccia, da uomo a uomo". Una delle idee di Swedenborg che più di ogni altra necessita di chiarimenti è relativa alla Trinità divina. Per Swedenborg la dichiarazione dogmatica del Credo formulato da Atanasio di Alessandria, secondo il quale in Dio vi è una Trinità di persone, è sbagliata.

Coloro che nel mondo distinguono il divino in tre persone, avendo di ognuna di queste una diversa concezione, e non si concentrano su un solo Signore, non possono essere accolti in Cielo. Swedenborg afferma che è corretto considerare la Trinità come natura dell'unica persona divina, ossia "Anima" (Dio Padre da cui tutto ha origine, ogni Amore e Sapienza), "Corpo" (l'umanità di Dio che si esprime nella figura di Gesù Cristo), e "Spirito Santo" cioè il

"Divino Bene" e la "Divina Verità" (Lo Spirito di Dio è l'azione che esprime la volontà e il desiderio di Dio, lo Spirito non è un'astrazione o una semplice energia, ma è in sostanza identificabile con Dio stesso poiché "l'Essere" di Dio coincide con "l'Azione" di Dio, di conseguenza la "Divina Verità" e il "Divino Bene" secondo Swedenborg sono la sostanza di Dio). La Trinità non è quindi un mistero insondabile dalla mente umana (che fatica a concepire come un unico Dio possa essere contemporaneamente tre persone), ma esprime invece la natura divina a cui ogni uomo è stato fatto ad immagine e somiglianza. Questa Trinità è presente in ogni uomo che è fatto a sua immagine, infatti ogni uomo è dotato di un'Anima" (la volontà e il desiderio, che sono "buone opere" in potenza, le quali non possono essere separate dalla fede; qui per buone opere si intendono le opere della carità e non della legge), e di un "Corpo" (attraverso il quale l'uomo interagisce e si relaziona con gli altri; in questo mondo il corpo spirituale è legato al corpo materiale, che ci permette di vivere e di interagire dentro la realtà materiale), e di uno "Spirito" (ossia l'azione che rende concreto il desiderio dell'uomo, cioè le buone opere). In sintesi, egli afferma che la Trinità è la modalità con cui Dio si esprime, e nello stesso tempo afferma l'unicità della persona di Dio-Uomo. Gesù, Cristo storico, è stato l'incarnazione stessa di Dio Padre nella storia degli uomini. Cristo nella sua resurrezione è l'unica persona che ha assunto presso di sé il corpo materiale. Questo è importante nella teologia di Swedenborg poiché Dio afferma e conferma la sua sovranità sul mondo materiale che gli appartiene, nonostante le apparenze, e nello stesso tempo svela il valore universale dell'interagire di Dio nella materia e della salvezza operata dalla sua incarnazione. Gli Angeli appartengono tutti al genere umano, quindi non sono stati creati prima dell'uomo e nemmeno sono di una natura diversa, ma piuttosto si tratta di uomini in uno stato di perfezione. Ogni uomo è destinato a diventare angelo dopo la morte, se ha condotto la sua vita nel bene e nella verità. La condizione dell'uomo nella vita dopo la morte non è una condizione di esseri eterei e svolazzanti ma è una condizione simile a quella di questa vita. Gli Angeli vivono in carne e ossa ma tutto è più perfetto ed è soggetto a condizioni fisiche differenti! Esistono Angeli del Primo Cielo, o Angeli Naturali, Angeli del Secondo Cielo (o Cielo Medio), cioè angeli Spirituali, e Angeli del Terzo Cielo (o Cielo Intimo), cioè Angeli Celesti; questi ultimi sono più perfetti nell'Amore e nella Sapienza di Dio. Gli Angeli Celesti

sono infinitamente più sapienti degli Angeli Spirituali che a loro volta sono infinitamente più sapienti degli angeli Naturali (che non sono meramente naturali ma Celesti/Naturali o Spirituali/Naturali).

La Verità Divina non è univoca o unilaterale ma prevede delle infinite varianti e di conseguenza la perfezione stessa è composta dalla molteplicità. Ne consegue che chiunque agisca bene, secondo Swedenborg, è destinato al Cielo, da qualsiasi società provenga, chiunque vive secondo i buoni principi di qualsiasi sana religione (in particolar modo quelle monoteiste), vive per il Bene.

Caliel A::I::

Loggia Raphael Sanat

Collina di Palermo

# Tradizione e potenza del non dire. Chi più sa meno giudica.

di Althotas S+II

**S**i crede di possedere, ma siamo creature effimere e quel che ci è dato non è per sempre. Possiamo possedere soltanto quel che diamo. Dal momento in cui questa *legge fondamentale dell'amore* si sia manifestata alla coscienza, si perde il diritto a esprimere scontentezza nei confronti degli altri. Esser contento in qualsiasi stato ci si trovi, consapevole dell'impermanenza di quello stato, non appagarsi di situazioni fugaci ed effimere e considerare tutte le cose come nulla. La ruota è l'immagine di ciò che ci è dato vivere. Chi la muove conosce la fatica del timone: così dice il mozzo: non so più in che acque siamo. Il principio dell'AHIMSA, l'innocuità. La parola proferita in presenza del Maestro deve aver perduto il potere di ferire. Solo un dire che non ferisce ha il potere autentico della verità. Il Discepolo non può volere nulla che non gli appartenga di diritto. Acquisire una cosa non sua sarebbe un regredire. Il Discepolo dovrebbe essere in condizione di non desiderare d'entrare in un altro corpo. Infine, il Discepolo deve trovare il modo di dare senza bisogno di ricevere. Tutto questo non è facile da ottenere, ma il suo principio è

uno soltanto e si riduce all'Ahimsa. Chi può ottenere l'Ahimsa può ottenere i suoi frutti. Dopo queste affermazioni, è difficile prendere una posizione *contro* Guénon. Infatti questa non è una posizione contro. Né avrebbe senso immaginarla tale. Né, a maggior ragione, potrebbe aver senso considerarla come un'obiezione ad Aton, che su questo medesimo numero della Rivista del N::V::O:: da considerazioni di Guénon prende spunto. Non è una posizione *contro*. Del resto, la misura dell'autore non è in discussione. Se mai, si tratta di mettere *accanto*. Non è mai ricordato a sufficienza che, senza le "rivelazioni" del Tibetano a H.P. Blavatsky, *Il Re del Mondo* non avrebbe avuto stesura. Dire senza dire fa la brevità. Chi vuole, si documenti. Viviamo nell'epoca della conoscenza istantanea. Cercate della polemica tra Guénon e la Blavatsky. La chiave è alla fine, ma è illeggibile.

*Chi più sa meno giudica*: siamo tutti in cammino e nessuno sa con chiarezza da quale percorso viene l'altra persona che giunge in contatto con noi. *Ahimsa*. Occorre non interferire con gli altri. Soprattutto, non ferire le altre persone.

Non tutti hanno la stessa consapevolezza, ed è necessario, per ragioni insondate, che la coscienza comprende senza bisogno di parole, che sia così.

Questo atteggiamento dovrebbe essere semplice, ma è impedito da avarizia mentale. Qualsiasi ostacolo non è che una creazione della mente. Se solo non fossimo pigri, l'ostacolo svanirebbe all'istante. Questa pigrizia si manifesta come indisponibilità alla concentrazione e si nasconde nell'errata comprensione che si maschera come fosse comprensione ed assumendo la forma di un giudizio o addirittura di un pregiudizio.

Ritardi e impedimenti sono anch'essi forme mentali. La maggior parte di questi si manifesta come prodotto della personalità e del senso di egoismo. La miglior parola è quella che non viene pronunciata.

In un giorno di plenilunio di qualche anno fa, avendo ben preparato la quindicina mediante un perfetto digiuno il giorno assente, nella celebrazione che ci permette di entrare in contatto con i Maestri Passati, ad un certo punto, inatteso e senza premeditazione, un nome mi è entrato in mente, anche se non avevo alcun elemento per connetterlo al Martinismo. Alla fine della meditazione, ho cercato. Ed ho trovato il nome cifrato nell'ideogramma 富山.



# L'angolo dell'Armonia

## ERACLEA MINOA

di Anna Maria Corradini

*Heraclea Minoa è località legata a due miti importanti quello del re cretese Minosse e del famoso architetto Dedalo inseguito dal re allo scopo di essere eliminato. Il significato esoterico di questo mito che viene trasferito dalla Grecia in Sicilia, va ben la pena di essere analizzato nei suoi passaggi essenziali specialmente con il riferimento all'isola. La città di Heraclea Minoa rappresenta in sé un punto di arrivo per l'origine mitica della narrazione e un approdo continuativo del mito che si origina a Creta e in Grecia. I miti nascondono spesso verità storiche poi comprovate dalle scoperte archeologiche. Emblematico è il caso del ritrovamento di Troia da parte di Schliemann che seguendo il racconto dell'Iliade di Omero, scoprì la città in Turchia. Miti e realtà sono strettamente collegati tra loro. Interpretare un mito e saperne leggere la verità storica non è sempre facile. Bisogna trovare anche riscontri di testimonianze archeologiche che possano servire da guida per una rigorosa ricerca storico documentaria.*

\*\*\*

*Heraclea Minoa è una delle colonie fondate da Selinunte sulla costa meridio-*

nale della Sicilia. Il suo primo nome era stato Minoa, uguale a quello dell'isoletta davanti a Megara di Grecia e ripetuto in questa parte di Sicilia dai Megaresi che avevano fondato Selinunte. Quando, verso la fine del sec. VI a. C., Dorieo originario di Sparta, venne nell'isola, i suoi compagni, guidati da Eurileonte, andarono nella colonia megarese, cui diedero il nome del mitico progenitore di Dorieo, Eracle, chiamandola Eraclea Minoa. La leggenda narra che il nome Minoa fu messo per onorare la morte del re di Creta Minosse venuto in Sicilia per vendicarsi dell'architetto ateniese Dedalo, colpevole di avere favorito la moglie di Minosse Pasifae a congiungersi con un toro, dal quale accoppiamento contro natura nacque il Minotauro che Minosse aveva rinchiuso nel Labirinto costruito dallo stesso Dedalo. Il Minotauro venne ucciso da Teseo con l'aiuto di Arianna alla quale Dedalo aveva insegnato un metodo per uscire. Lui stesso poi vi era stato imprigionato da Minosse, ma era fuggito e aveva trovato rifugio da Calo re dei Sicani.

# L'angolo dell'Armonia

Il sito dell' antica Heraclea Minoa, sulla sinistra del Fiume Platani (antico Halikos) è denominato Capobianco proprio perché si protende sul mare una lingua di terra di roccia marmorea all' estremità sud-occidentale dell' altopiano su cui si estendeva la città antica. In età storica Minoa è citata da Erodoto come colonia selinuntina, a proposito della spedizione spartana di Dorieo in Sicilia, dopo il cui fallimento Eurileonte occupa la città (fine del VI sec. a.C.) come già detto.

Intorno a quel tempo si colloca il successo agrigentino su Minoa. Successivamente a questi avvenimenti Minoa dovette cadere stabilmente in potere ad Akragas per tutto il V secolo a.C.. Così Terone, tiranno di Agrigento (488-473 a.C.), vi scoprì la tomba di Minosse e ne restituì le ossa ai Cretesi (Diod. IV, 79, 4), e nel 465-461, nelle guerre conseguenti alla caduta dei Diomenidi, la città fu occupata da mercenari siracusani, e quindi liberata dagli Agrigentini e Siracusani. Al cadere del V sec. a.C., scoppiata la guerra tra cartaginesi e greci in Sicilia, Minoa dovette essere presa dai Cartaginesi prima della caduta di Akragas nel 406 a.C.

Nel 277 viene tolta ai Cartaginesi da Pirro. Nell' ordinamento della provin-

cia di Sicilia, quale conosciamo da Cicerone, fu tra le civitates decumanae, cioè tenuta a dare al governo di Roma la decima parte dei prodotti agricoli. Sotto la dominazione romana Heraclea riuscì a conservare la sua grande magnificenza. Furono disposte nuove strade e aggiunte nuove cinte murarie di rinforzo alle preesistenti difese. L'economia era basata sul commercio, agricoltura, pastorizia e pesca. I terreni fertili producevano cereali, frutta, vino e olio ed il territorio era ricco di boschi e forniva una produzione di legnami, mentre il pescoso fiume, che era per buona parte navigabile, forniva una grande quantità di pesce.

Verso la fine del I sec. a.C. la città dovette essere abbandonata, come suggeriscono il silenzio delle fonti e l' assenza di ceramica aretina negli scavi. Dopo il 70 a.C. Heraclea aveva perso ogni importanza strategica e si era ridotta ad un modesto agglomerato urbano privo d'interesse, tanto da cadere nell'oblio e di conseguenza non si conosce nessuna notizia certa del mistero che avvolse la sua improvvisa sparizione dallo scenario della storia.

Molto più tardi, nel V sec. d.C., nella

# L'angolo dell'Armonia

pianura a nord della città, in prossimità dell'area della necropoli arcaica, si stabilì una fattoria e le collinette a monte si foracchiarono di radi arcosoli paleocristiani.

La zona archeologica attiene all'area della città antica e quanto è in vista si riferisce al periodo ellenistico, dal IV al I sec. a.C.

Gli scavi vennero intrapresi in maniera sistematica a partire dal 1950 e portarono alla luce resti di abitazioni in mattoni crudi, alcune delle quali presentano ancora piccole parti di mosaico, ed in particolare un teatro, costruito con una pietra molto friabile e quindi in cattivo stato di conservazione (la copertura in materiale plastico trasparente non è adatta a preservarlo).

Si indovina la forma originale della cavea che chiudeva un'orchestra a ferro di cavallo. La città ubicata in un luogo ben protetto misurava circa tre chilometri di circonferenza. Le mura appartengono a quattro periodi diversi; quelle più antiche risalgono intorno al 320-313 a.C., periodo il quale la città fu circondata da un muro intervallato da torri, porte e postierle. Il preesistente muro venne ancora più fortificato e furono aggiunti nuovi tratti e la parte orientale

venne rinforzata con solide mura.

In un periodo successivo la città venne ristretta e fu costruito un nuovo muro nella parte orientale che venne rinforzato durante la prima guerra servile. Il muro disponeva di due porte una nei pressi del teatro e l'altra più a sud.

Del possente baluardo della torre si conservano un torrione circolare ed uno quadrangolare, a cui è legato un tratto della cortina muraria con sovrastruttura in mattoni crudi. Il muro di fortificazione si snoda lungo il ciglio meridionale fino a saldare la cinta esterna in prossimità della torre. Il muro è costruito in conci marano-gessosi. Lungo il percorso sono riconoscibili due porte.

Il teatro posto sul punto culminante della collina, risale alla fine del IV secolo a.C. È in parte scavato nella roccia di tufo, costruito con conci di marana molto friabile e di facile erosione. Presenta le caratteristiche geometriche e strutturali del IV secolo a.C. con la sua cavea semicircolare rivolta verso il mare. Ha un diametro di 33 metri, è diviso i nove settori da otto scalette, per un numero di dieci ordini di sedili, preceduti dai seggi con spalliera e braccioli. Successivamente

# L'angolo dell'Armonia

venne trasformato ed ingrandito. Sulla collina sovrastante il teatro sono state scoperte le vestigia di un santuario ellenistico e sono state localizzate due necropoli una arcaica (fine VI° secolo a.C.) e l'altra ellenistica (fine IV secolo a.C.).

La città aveva una sistemazione urbanistica a terrazze attraversate da strade parallele. Dell'abitato sono state individuate e distinte fasi diverse. Sono presenti case risalenti al I secolo a.C. costruite con pietre e mattoni seccati al sole, sovrapposte ad abitazioni del III e II secolo a.C.

Il primo strato di superficie dell'abitato risulta costituito da piccoli edifici formati da una struttura irregolare; mentre al di sotto dell'impianto di primo strato sono stati trovati resti di un impianto più antico datato IV - III secolo a.C. La pianta originaria era di tipo regolare, ad un solo piano, costituita da un cortile centrale scoperto, circondato da otto ambienti. L'accesso veniva dalla strada mediante un corridoio fiancheggiato da un vano bottega. Le costruzioni di una seconda fase presentavano abitazioni alle quali si accedeva dalla strada tramite un corridoio, intorno al quale erano di-

sposte sei vani ed un settimo utilizzato come bottega. Questo tipo di case avevano un piano superiore che era destinato ad abitazione, mentre il piano terra comprendeva i vani di servizio e i magazzini.

Successive abitazioni erano costituite da un corridoio di accesso dalla strada, comprendevano due grandi vani rettangolari, piccoli vani di servizio ed un ambiente aperto. Questo tipo di abitazione fu riutilizzato nel II°-I° secolo a.C. con sopraelevazione.

All'ingresso della zona archeologica si trova un Antiquarium, dove sono custoditi interessanti reperti quali ceramiche, terrecotte, corredi tombali, statuette arcaiche di dee siciliane, una bellissima testa muliebre del IV secolo a.C, e frammenti di ceramiche iberiche del periodo neo-eneolitico provenienti dalle abitazioni della città arcaica ed ellenistica.

# L'angolo dell'Armonia

"Cicatrice dello Spirito"  
Con i sensi in burrassa, rumorosa  
sbadiglia alta sulla spiaggia l'onda  
e il mare è una donna che si alza la gonna  
mostrando del profondo l'eterna bocca  
sofflante lasciò aromi, sbuffante  
antichi umori legati al mistero.

Ranuccio Naro

2012

# L'angolo dell'Armonia



**Fuoco**, Ennio Prestipino



**L'UOMO DI DESIDERIO**

2022



2022